



Lega al bivio

IL TEMPO DELLE IMPRESE

di Sandro Mangiaterra

Scusate, ma quando parliamo di impresa? La domanda si fa largo nel mondo produttivo. O meglio, industriali e artigiani la pongono con sempre maggiore insistenza (e impazienza) al governo. I temi della crescita e della

cosiddetta economia reale sono completamente spariti dai radar della politica nazionale. Tutta concentrata a battere il pugno di ferro contro gli sbarchi dei migranti e a sparare contro l'ignavia dell'Europa. Peccato che all'orizzonte si profilino le nubi nere della guerra dei dazi, dello spread in impennata e, soprattutto, della frenata della ripresa, certificata dalla revisione al ribasso delle previsioni per il 2018 e il 2019. Dopo le polemiche sul «decreto Dignità», il sistema imprenditoriale confidava in un cambiamento di rotta. Al contrario, la tragedia del ponte Morandi, a Genova, ha

portato alla ribalta un clima da anni Settanta, in cui si discute di nazionalizzazioni e di massiccia presenza dello Stato nell'economia. Ce n'è abbastanza. Al punto che Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, è arrivato a minacciare proteste plateali da parte degli imprenditori, sul modello della famosa marcia dei 40 mila, alla Fiat, nell'ottobre del 1980. I maggiori mal di pancia, però, si avvertono lungo quell'asse Veneto-Emilia Romagna dove l'export continua a volare e la disoccupazione è scesa al minimo storico del 5 per cento.

continua a pagina 11

L'editoriale

Il tempo delle imprese

SEGUE DALLA PRIMA

Insomma, dove erano più alte le aspettative e, perché no, i consensi, specie verso la Lega, affiorano le prime disillusioni. Ha voglia Matteo Salvini a liquidare le critiche dicendo che «gli industriali che contestano sono al massimo cinque». Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Veneto assicura che il malessere («la febbre») cresce di giorno in giorno interessa tutti i suoi associati: non cinque, ma cinquantamila piccoli e piccolissimi di ogni settore. Mentre da Bologna Patrizio Bianchi, economista, già rettore dell'università di Ferrara,

oggi assessore in Regione alla Scuola e al Lavoro, ripete in tutte le salse che se si vuole consolidare la ripresa occorre (ri)concentrarsi sui due principali motori, innovazione e formazione. Certo, tre mesi sono pochi. Ma è evidente che il sistema delle imprese, in questo autunno dalle avvisaglie caldissime, si aspetta dal governo un cambio di passo. Matteo Zoppas, numero uno di Confindustria Veneto, la riassume così: «Il consenso lo avete, adesso fate qualcosa. E ricordate che le imprese non sono il nemico». Per cominciare, è necessario fare chiarezza sulla questione delle infrastrutture. Passante di Bologna, Tav, Pedemontana veneta non possono rimanere nel limbo in quanto opere fondamentali per un Nordest a fortissima vocazione internazionale. Basta un dato:

secondo l'ultimo rapporto sull'export della Sace (la società pubblica che sostiene gli investimenti esteri), l'Italia perde 70 miliardi all'anno sui mercati planetari, 4 punti di Pil, proprio per le carenze infrastrutturali. Poi c'è il capitolo che riguarda i problemi specifici del mondo produttivo e il sostegno allo sviluppo. Dalla riduzione del cuneo fiscale (su cui è ora di passare dai programmi elettorali ai fatti) al rilancio del grande piano Industria 4.0 (altro tema sparito), per non parlare delle promesse sulla liberazione dall'oppressione della burocrazia. Forse è bene ricordare che solo la crescita crea buona occupazione. A meno che qualcuno non pensi davvero che esiste la decrescita felice.

Sandro Mangiaterra

© RIPRODUZIONE RISERVATA





 **La lettera**

Il Passante, il partito e la tela di Penelope

Quando si parla di infrastrutture e di tempi biblici per realizzarle non può non esserci una responsabilità della politica e ha fatto bene ieri Enrico Franco a ricordare le responsabilità anche delle decisioni non prese o rinviate a proposito del Passante di Bologna. C'è però un dato inconfutabile: il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, il sindaco di Bologna Virginio Merola e tutti i sindaci dei Comuni della Città Metropolitana sono voluti uscire dalla trappola del rinvio permanente e si sono assunti la responsabilità di decidere. Lo hanno fatto con un accordo, partito dal basso, con il governo, accordo che aveva

consentito di dare un'accelerata importante per recuperare almeno una parte del ritardo accumulato. Ma praticamente in dirittura d'arrivo con una Conferenza dei servizi già convocata, il governo di Lega e Cinque Stelle ha preferito bloccare di nuovo ciò che per troppi anni è rimasto fermo. Una decisione che è stata duramente criticata dal Partito democratico e dalle istituzioni ma anche dalle imprese, dalle associazioni di categoria, dai lavoratori di questa regione che, compattamente — altro aspetto che è bene sottolineare — hanno chiesto all'attuale governo di rispettare le decisioni prese dal territorio e di non bloccare opere decisive per il lavoro e la competitività dell'Emilia-Romagna. Una richiesta che non ha avuto risposta. Anzi, leggendo le dichiarazioni dei ministri mi torna in

mente l'episodio dell'Odissea in cui Penelope, confidando nel ritorno del marito Ulisse, disfa di notte la tela che ha tessuto di giorno perché se fosse stata completata avrebbe dovuto risposarsi contro la sua volontà. Per qualcuno governare purtroppo significa questo: soltanto distruggere ciò che è stato fatto da chi è venuto prima. La vicenda del Passante appare peculiare di questo modo di fare perché di fronte a decisioni già prese e condivise da un intero territorio, il governo stabilisce che bisogna rifare tutto, che si deve tornare al via di uno sfiante gioco dell'oca, come efficacemente sintetizzato da questo giornale qualche giorno fa. In tutto ciò è sbalorditivo l'atteggiamento della Lega, che sulle infrastrutture appare prona al «fermi tutti» del M5S, a una ricentralizzazione delle decisioni fregandosene della volontà

delle comunità locali e in barba a quel federalismo di cui tanto si è riempita la bocca in questi anni. Comprendiamo bene le preoccupazioni che stanno emergendo in tale senso anche da parte di altre Regioni, come Lombardia, Veneto e Liguria, certamente non a guida Pd. L'Emilia-Romagna deve continuare a crescere per dare spinta all'Italia intera e necessita di una politica che pensi all'interesse del nostro territorio e non focalizzata alla distruzione di ciò che è stato fatto da chi è venuto prima. Così il Paese è destinato a non andare molto lontano, a essere perennemente una Penelope che disfa di notte ciò che ha fatto di giorno.

Paolo Calvano
Segretario regionale del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda in crisi Il pressing di Regione e Comune sul ministro: urgente convocare un incontro. Gli operai: fateci lavorare

Breda, Bonaccini sfida Di Maio

Il governatore tra le tute blu nella fabbrica: «Vuole nazionalizzare? Può cominciare da qui»

Oggi il governatore Stefano Bonaccini scriverà al vicepremier Luigi Di Maio per chiedere la convocazione di un tavolo urgente sulla ex Breda: «Se vogliono nazionalizzare partano da

qui. Siamo pronti a investire su un polo strategico perno di una piattaforma nazionale per produrre autobus di nuova generazione».

a pagina **11 Testa**

Ex Breda, Bonaccini chiama Di Maio «Vuole nazionalizzare? Inizi da qui»

Il governatore in assemblea con i lavoratori: i fondi ci sono, ma serve un progetto

Ha voluto parlare per ultimo, dopo i lavoratori, il governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini. Li ha ascoltati attentamente. E altrettanto hanno fatto loro. Poi, visti i quattro impegni presi sul futuro di Industria Italiana Autobus, operai e impiegati tutti lo hanno applaudito. Soprattutto quando ha detto che le risorse ci sono e ha parlato di un polo strategico dell'innovazione e della produzione da creare in via San Donato, dove ora c'è lo stabilimento della ex Breda-damenarinibus. In un attimo i dipendenti, stanchi come non mai, gli accordano quella fiducia che già avevano dato al vicepremier Luigi Di Maio e che, ad oggi, è ancora disattesa.

In una sala delle assemblee strapiena, Bonaccini non solo mette da parte le polemiche, ma anche le promesse. «Io parlo solo di ciò che posso fare», mette le mani avanti il

presidente della Regione, ricordando che da parecchi mesi desiderava incontrare i dipendenti di Bologna e che mai avrebbe immaginato che sarebbe accaduto in un momento così drammatico: «Domani stesso (oggi per chi legge, ndr) scriverò a Di Maio per chiedere la convocazione immediata di un tavolo al ministero e precisare cosa la Regione mette sul piatto». Uno, «come Regione abbiamo l'ossessione della piena occupazione e guai a parlare di messa in liquidazione della Breda-damenarini. Per questo è urgente la ricapitalizzazione». Due, «da venti giorni sembra si voglia nazionalizzare qualunque cosa. E allora che si sia consequenti, perché il tempo adesso è scaduto». Parole in linea con la proposta che da tempo avanza il segretario generale della Fiom regionale, Bruno Papignani, e che ora sarà formalizzata: «Il gruppo Leonardo, ovvero Finmecca-

nica, ovvero lo Stato, può ricapitalizzare. Con soli 10 milioni di euro — è la proposta anche temporanea di Papignani — può prendersi la maggioranza della società, diventando il padrone e, volendo, facendo anche fuori Stefano Del Rosso». Bonaccini, pur preferendo in questo caso la nazionalizzazione («Non lo sono su tutto») perché più rapida, non esclude la ricapitalizzazione da parte di un privato: «Che il governo ci dica cosa vuole fare e se c'è un imprenditore (Valerio Gruppioni della Sira di Rastignano ha dichiarato il suo interesse da tempo, ndr) che lo convochi». Tre, Bonaccini lo dice chiaro e tondo: «Vanno sbloccati subito i pagamenti, prima di tutto degli stipendi, e si faccia un quadro chiaro delle commesse non pagate». Un totale di 22 milioni di euro. Infine, il quarto e più importante impegno: «Pretendiamo che non si metta Bologna contro

Flumeri (in provincia di Avellino, dove c'è l'altro stabilimento, ndr), ma che qui si faccia un polo strategico dell'innovazione e della produzione che diventi il perno di una piattaforma nazionale dedicata alla progettazione e produzione di mezzi ecologici e per la mobilità sostenibile». Perché è qui che da anni ci sono il know-how, la professionalità e il cuore degli autobus made in Italy. «Abbiamo i soldi a disposizione, milioni di euro che possiamo investire a fronte di un progetto industriale serio — chiarisce il numero uno di Viale Aldo Moro — ovviamente legato alla partecipazione a un bando». Il quadro è quello della legge 14, che premia l'attrattività delle imprese e con cui la Regione ha già investito negli ultimi due anni rispettivamente 20 milioni e 10 milioni di euro per la formazione professionale e l'innovazione. Tra gli esempi eccellenti: Lamborghini e Philip Morris.

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La richiesta

Oggi la lettera a Di Maio per chiedere di convocare subito un tavolo al ministero

Assemblea

L'incontro di ieri con i lavoratori dell'ex Breda. In primo piano Stefano Bonaccini, Bruno Papignani e Palma Costi



Papignani (Fiom) Il gruppo Leonardo, ovvero Finmeccanica, ovvero lo Stato, può ricapitalizzare: con soli 10 milioni di euro può prendersi la maggioranza della società, diventando il padrone



Il caso

**Bonaccini a Di Maio
“Breda, basta liti
Servono soldi ora
E la Regione c'è”**

RADIGHIERI, pagina VI

E i 5 Stelle attaccano: “Il presidente non pensa alla sicurezza sulle strade”. Donini replica: “Noi facciamo, il governo taglia i fondi”

Il caso

**Bonaccini all'ex Breda
“Di Maio, ora basta liti
serve un piano urgente”**

Il governatore incontra i dipendenti disperati che temono il fallimento
“Lavorare qui è un incubo. Un altro mese senza stipendio non lo reggiamo”
La Regione: “Pronti a fare la nostra parte per un serio progetto di rilancio”

MARCELLO RADIGHIERI

«Siamo pronti a fare la nostra parte per garantire un futuro a quest'azienda». Sul caso dell'ex Breda Menarini di Bologna torna a farsi sentire anche Stefano Bonaccini. Il governatore ieri pomeriggio ha incontrato i lavoratori dello stabilimento di via San Donato, nel corso di un'assemblea interna a tratti drammatica: «Non possiamo stare senza stipendio un altro mese – hanno gridato i 154 dipendenti – Qui vogliono costringerci a levare le tende».

La situazione di Industria Italiana Autobus, il gruppo nato dalla fusione tra Bredamenarini e Iribus di Avellino, appare infatti sempre più drammatica. La società versa in una forte crisi di liquidità e non può pagare i fornitori, tanto che la produzione negli stabilimenti italiani è praticamente ferma da mesi. «Serve una ricapitalizzazione immediata – ha detto Bonaccini – se non arriva subito l'azienda rischia di fallire. E poi bisogna fare una verifica sui 22 milioni di euro di credito dell'azienda. Do-

mani scriverò a Di Maio, è necessario che convochi subito un tavolo». Nel concreto, la Regione si impegna a mettere in campo risorse per supportare l'azienda, «sia dal punto di vista della formazione professionale sia attraverso la legge 14 sull'attrattività degli investimenti». E sulla questione ieri è intervenuto anche il Comune, che per bocca dell'assessore Marco Lombardo ha lanciato un ulteriore appello «agli imprenditori del nostro territorio. Il tempo è scaduto».

A luglio, infatti, i lavoratori hanno ricevuto solo il 70% dello stipendio, e c'è il forte rischio che salti la mensilità di agosto – un'eventualità «che non possiamo permettere», ha commentato la Fiom annunciando iniziative a Roma nelle prossime settimane. Proprio sugli stipendi “sospesi”, peraltro, negli ultimi giorni è andato in scena un botta e risposta tra il vicepremier Luigi Di Maio e l'azienda, che ha minacciato di querelare il leader pentastellato. «Smettano di litigare – ha commentato in merito Bonaccini – non è uno spettacolo dignitoso di fronte alla crisi».

La querelle, ai lavoratori, sembra interessare fino a un certo punto. Il pensiero dell'assemblea è ovviamente concentrato sul futuro dello stabilimento. «Da tre anni e mezzo qui dentro è un vero incubo – spiega gesticolando un operaio seduto nelle prime file – alcuni giorni si lavora, altri stiamo a braccia conserte. Ormai ogni volta che timbro il cartellino mi viene il mal di testa». Sul banco degli imputati finiscono un po' tutti: dall'attuale proprietario Stefano Del Rosso a Finmeccanica, colpevole di aver «devastato l'azienda» nella precedente gestione, fino all'ex ministro Claudio De Vincenti.

Lo stesso Bonaccini ieri è stato preso di mira da Silvia Piccinini, capogruppo M5S in Regione: «Sono ormai diverse settimane che chiediamo inutilmente di convocare un tavolo tecnico per fare il punto sulla situazione delle infrastrutture». Pronta la replica di viale Aldo Moro: «Siamo già al lavoro da tempo per coordinare gli enti locali sul tema. Piccinini si attivi per ripristinare i 12 milioni di euro dedicati alla sicurezza inspiegabilmente stoppati dal Governo».

RICERCA INDUSTRIALE

**Via al Tecnopolo di Bologna
Investimenti per 60 milioni**

Dopo dieci anni persi tra burocrazie e ricorsi giudiziari il Consiglio di Stato sblocca i cantieri del Tecnopolo di Bologna (investimenti per circa 60 milioni anche con fondi Ue): ospiterà laboratori di ricerca e centri di supercalcolo di rilevanza internazionale. — a pagina 5

RICERCA INDUSTRIALE

**Il Consiglio di Stato
ha dato l'ok ai cantieri
nell'ex Manifattura tabacchi**

**Tre anni di lavori per aprire
l'ultimo dei 10 hub
finanziati dai fondi europei**

Ilaria Vesentini

Dopo oltre dieci anni persi tra burocrazia e ricorsi giudiziari il Consiglio di Stato sblocca i cantieri del Tecnopolo di Bologna, ultimo tassello di quella rete di dieci infrastrutture per la ricerca industriale e il trasferimento tecnologico che rende la Regione Emilia-Romagna un unicum nel panorama nazionale di innovazione capillare diffusa. Dopo il Tar anche il massimo grado amministrativo ha infatti respinto il ricorso avanzato dalla ditta Pessina Costruzioni Spa, seconda classificata nel bando per la procedura di affidamento della progettazione esecutiva e dei lavori da 56 milioni di euro per la realizzazione dei primi edifici del nuovo hub della ricerca, che prenderà il posto dell'ex Manifattura Tabacchi tra via Stalingrado e via Ferrarese, a due passi dal quartiere fieristico bolognese.

Una sentenza, quella pubblicata il 27 agosto da Palazzo Spada, attesa da più di due mesi (l'udienza della V sezione si era tenuta già il 3 maggio scorso e i 45 giorni per la pubblicazione ordinaria sono passati abbondantemente) negli uffici sia della Regione Emilia-Romagna sia della società inhouse Finanziaria Bologna Metropolitana sia di Manelli Impresa, la società di Monopoli (Bari) che due anni fa si era aggiudicata la gara per il tecnopolo: i tre soggetti contro cui il gruppo Pessina aveva fatto ricorso

Si sblocca il Tecnopolo Bologna Investimenti per 60 milioni

prima al Tar, perdendo nel novembre 2017 e poi al supremo organo, che ha riconfermato ora la bontà dell'opera di un'opera che valorizzerà la vocazione scientifica e di calcolo del nostro territorio e sarà il volano per un'occupazione altamente qualificata e internazionale, oltre che per un significativo indotto industriale». La sentenza riguarda solo il primo lotto del Tecnopolo, nell'area dove sarà ospitata anche la sede del Data center europeo per la ricerca sul clima, altro lotto da ristrutturare entro l'estate 2019 per avere il tempo di installare i computer e partire nel 2020, come da accordi presi con 22 partner europei.

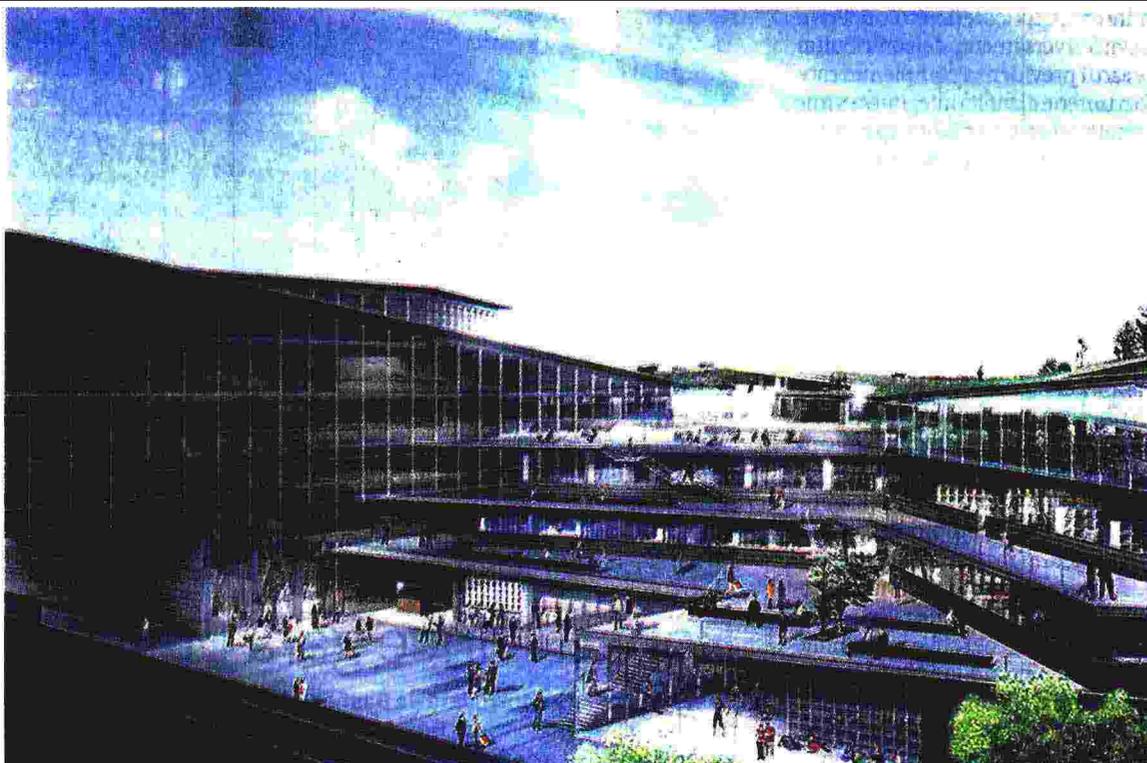
«È un'ottima notizia, anche se la nostra programmazione prevedeva ben altri tempi e si tratta di un bando fatto con il vecchio codice degli appalti - spiega l'assessore regionale alle Attività produttive, Palma Costi -. L'importante ora è accelerare i tempi per completare il progetto esecutivo nel minor tempo possibile e avviare i cantieri di un'opera che valorizzerà la vocazione scientifica e di calcolo del nostro territorio e sarà il volano per un'occupazione altamente qualificata e internazionale, oltre che per un significativo indotto industriale». La sentenza riguarda solo il primo lotto del Tecnopolo, nell'area dove sarà ospitata anche la sede del Data center europeo per la ricerca sul clima, altro lotto da ristrutturare entro l'estate 2019 per avere il tempo di installare i computer e partire nel 2020, come da accordi presi con 22 partner europei.

Considerando che il primo accordo quadro tra Comune, Provincia di Bologna e Regione per dare forma al Tecnopolo risale al 2006 e che il bando per il concorso di progettazione è datato febbraio 2011 e che, una volta approvato il progetto esecutivo, passeranno altri tre anni per ultimare i lavori è un brindisi a metà. «Siamo pronti a metterci subito al lavoro, abbiamo personale e mezzi pronti da tempo e saremmo stati ben lieti di iniziare i cantieri mesi fa, invece di restare in balia della giustizia amministrativa e della deleteria moda italiana di fare ricorsi quando si arriva secondi, senza farsi carico dei danni causati ai singoli e al Paese per la paralisi», affermano i vertici di Manelli, ditta di una sessantina di persone che a Bologna ha già realizzato l'ampliamento del Cnr, il nuovo studentato e strutture di Hera Ambiente. L'area di 100mila mq progettata negli anni Quaranta da Pierluigi Nervi, oggi in stato di completo abbandono e destinata a diventare (con interventi complessivi per oltre 200 milioni di euro) il cuore 4.0 e dei

big data della via Emilia va a completare la mappa dei dieci tecnopoli, dislocati su 20 sedi, con cui la Regione ha scelto di sviluppare le attività di ricerca e trasferimento tecnologico a sostegno delle sue filiere produttive. All'interno della Rete alta tecnologia, una maglia capillare di 96 strutture (82 laboratori e 14 centri per l'innovazione) che si alimenta grazie ai fondi europei Por Fesr: 252 milioni sono stati stanziati fin qui dall'Ue tra i 112 milioni di euro nella prima programmazione (2007-2013) e i 140 milioni della seconda finestra (2014-2020).

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La casa dei big data. Il Tecnopolo di Bologna ospiterà laboratori di ricerca e centri di supercalcolo di calibro internazionale

RICERCA

Intesa per il supercalcolatore

Dopo il Data Center meteo accordo Cineca-Infn per il «computer exascale»

Mentre arriva la notizia del via libera ai cantieri del primo lotto del Tecnopolo nell'ex Manifattura Tabacchi di Bologna (dove saranno ospitate Enea, Protezione civile, laboratori di ricerca nazionali e di Alma Mater e l'ormai anche il Competence Center 4.0 del Mise) fervono già i lavori per infrastrutturare dal punto di vista energetico e della sicurezza il secondo lotto: quello che entro il 2020 ospiterà il data center dell'Ecmwf, il Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine. Progetto da 52 milioni di euro che l'Emilia-Romagna si è aggiudicato un anno fa e che porterà oltre 200 ricercatori da tutta Europa nelle cosiddette "Botti" ristrutturate

all'interno dei capannoni industriali sede della British American Tobacco.

«Ma nelle Botti arriverà non solo il grande cervellone per le previsioni meteo, ma un nuovo supercalcolatore per la ricerca scientifica, un computer exascale da un miliardo di miliardi di byte al secondo, una delle macchine più potenti al mondo, grazie all'accordo tra Cineca e Infn, l'Istituto nazionale per la fisica nucleare», anticipa l'assessore regionale al Coordinamento delle politiche europee allo svi-

luppo Patrizio Bianchi.

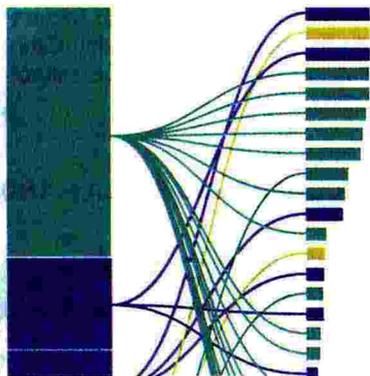
I dettagli saranno diffusi tra poche settimane, ma è la conferma che Bologna e la via Emilia vanno sempre più affermandosi come hub internazionale dei big data e della ricerca (in regione si concentra già oggi il 70% della capacità di calcolo del Paese) e che sulla scia delle nuove tecnologie sono in arrivo centinaia di nuovi posti di lavoro super-qualificati. Va infatti ben oltre l'interesse scientifico l'accordo siglato tra Infn e Cineca – il Consorzio interuniversitario per il calcolo automatico di Bologna, che con il cervello di Marconi è già al primo posto in Europa per potenza di calcolo – «perché dietro a quei processori si gioca lo sviluppo del Paese, sono i gangli vitali che danno linfa all'innovazione e quindi allo sviluppo produttivo», sottolinea Bianchi.

—I.Ve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70%

I big data in Emilia
 L'ecosistema regionale accentra la gran parte della potenza di calcolo italiana



Patto tra Bonfiglioli e business school per la formazione digitale

— a pagina 20

A Bologna la fabbrica entra nel campus internazionale

Hr talks. Parla **Santino Carlino**, il direttore Hr di Bonfiglioli group che ha stretto accordi con le maggiori business school mondiali per il re-training digitale

Ilaria Vesentini



La parola magica del lavoro 4.0 in Bonfiglioli è partecipazione.

Le persone, non le tecnologie sono al centro delle strategie aziendali. E gli investimenti sono mirati sulla formazione e l'allenamento del "muscolo" mentale perché la learning agility è la competenza chiave del futuro che garantirà il vantaggio competitivo sulla concorrenza». A parlare è Santino Carlino, dal 2013 direttore Hr di Bonfiglioli Group, che nel giro di cinque anni ha rivoluzionato le politiche del personale all'interno di una multinazionale familiare da oltre 60 anni sinonimo di tecnologie meccatroniche. Ma diventata il benchmark lungo la via Emilia, nell'era dell'industria digitale, di un nuovo approccio illuminato e umanistico alle risorse umane e all'organizzazione del business, attraverso il coinvolgimento costante di istituzioni e sindacati, che ha azzerato conflittualità garantendo nel contempo performance aziendali record (e soddisfazione delle persone).

I numeri sono la cartina di tornasole: nell'ultimo lustro Bonfiglioli Group ha aumentato del 32% il giro d'affari (da 613,8 a 808,4 milioni di euro, confermandosi quinto player mondiale nei motoriduttori e nei sistemi di trasmissione di potenza) a fronte di un incremento del 12% degli organici, saliti da 3.300 a circa 3.700 persone oggi (di cui 1.350 in Italia).

«E nello stesso periodo il team delle risorse umane è triplicato: avevo sei persone nella mia squadra in Italia quando sono arrivato, e altri dieci a livello mondiale, oggi siamo 25 in Italia e altri 30 worldwide», sottolinea Carlino, seduto al terzo piano del nuovo polo direzionale Bonfiglioli a Casalecchio di Reno, dove sono state concentrate le funzioni Hr, It e formazione con spazi e logiche all'avanguardia in termini di trasparenza degli uffici divisi solo da vetrate, grandi ambienti comuni per facilitare relazioni e brainstorming che si coniugano con smart working, processi digitali per programmare e prenotare riunioni e sale e il clean desk approach: non c'è più un posto assegnato, solo l'armadietto; le scrivanie ruotano in base ai gruppi di lavoro, per garantire movimento continuo e nel contempo ordine.

Al di là dell'impatto "estetico" della futuristica area dedicata al coordinamento di sistemi umani e informatici in un'azienda metalmeccanica che trasuda la tipica storia emiliana fatta di ingranaggi, ruote dentate e viti, a sorprendere è la veloce rivoluzione tecnico-culturale innescata e sostenuta dalla proprietà «con un investimento pazzesco – così lo definisce Carlino, ricordando che per la Digital transformation il gruppo sta investendo 145 milioni in tre anni in infrastrutture materiali e immateriali hi-tech – e con un approccio del training che è stato a ripista in Italia e non più per specifici target ma generazionale, per fasce di età. Siamo già arrivati a coinvolgere il 65% dei dipendenti italiani nelle attività di retraining (inteso non più come for-

mazione ma esperienza, *continuous learning* perché l'automazione digitale impone un costante allineamento) ma il nostro obiettivo è arrivare a una copertura del 100% nell'arco di quattro anni per fornire a tutti gli strumenti di comprensione di una realtà, non solo industriale, sempre più complessa».

Il nuovo programma di re-training generazionale sottende uno schema a matrice per sprinter (sotto i 35 anni), backbone (35-50 anni) e wise (over 50) incrociato con 5 pillars (execution, managerial, digital mindset, Bonfiglioli cultural identity e advanced tools) sulla base del quale offrire percorsi customizzati di aggiornamento a tutti i profili in organico, con sistema condiviso e comune su scala corporate dei metodi di valutazione delle performance e dei criteri di retribuzione variabile. A dare grande visibilità a questa rivoluzione a matrice 4.0 è stato il progetto pilota di "Digital re-training" studiato con i sindacati (Fiom in prima fila), partito lo scorso marzo, che ha coinvolto i primi 15 colletti blu in un percorso metà tecnico e metà culturale con tanto di certificazione finale delle competenze a cura della Regione Emilia-Romagna. «Percorso sul change management e la learning agility che da settembre, tra pochi giorni, estenderemo a tutti i 650 blu collars tra Ferrara e Bologna, gradualmente perché va garantita anche la continuità produttiva», precisa il manager, 46 anni e un passato nell'Hr di multinazionali come Fiat e Sea, Parmalat e Lindt.

«Nulla di tutto questo sarebbe possibile senza il commitment del-

l'imprenditore (la presidente Sonia Bonfiglioli, *ndr*) che ha scelto di investire in un "rolling project" globale e non in un'iniziativa spot per affrontare le sfide dell'era 4.0 – spiega Carlino – con la convinzione che un corso di specializzazione sia un'assicurazione sulla vita per il dipendente assai più di un bonus una tantum». Ad esempio, il gruppo ha siglato accordi con le più importanti business school mondiali, come Escp Europe di Berlino, Iese di Navarra, Ceibs di Shanghai per offrire corsi e master di altissimo livello che arrivano a costare 38mila euro l'uno. E di fronte al rischio di investire tanto su manager e tecnici super-qualificati che fanno poi gola alla concorrenza la risposta di Bonfiglioli è che «si tratta comunque di un investimento per il territorio, di un arricchimento del distretto e non c'è alternativa, se vuoi competere per attrarre le risorse migliori in azienda». In linea con i quattro valori cardine del "Bonfiglioli Development System": winning together, accountability, respect, challenge.

Sempre nel solco dell'impresa 4.0 è partita nelle ultime settimane in Bonfiglioli la fase pilota dell'assessment sul digitale per arrivare a disegnare una "skill map 4.0". «Anche in

questo caso partiamo con 30 persone per capire come mappare le capacità digitali e la consapevolezza che ogni dipendente ha. L'impressione è che le persone siano molto più digitali fuori dal lavoro che in azienda», spiega Carlino, che un anno fa ha firmato un contratto integrativo preso a modello sul territorio per i principi volti a valorizzare partecipazione, coinvolgimento e responsabilità dei lavoratori. Frutto del consolidato sistema di relazioni industriali (l'intesa è stata approvata con il 97% dei voti favorevoli) e della scelta di non spingere troppo l'acceleratore sul fronte della flessibilità di pari passo con la digitalizzazione, come in altre aziende meccaniche della via Emilia, a fronte di alti investimenti sul welfare 4.0: «Il budget di 250mila euro della piattaforma welfare Bonfiglioli è andato a ruba, per il 98% è già speso. E all'interno di questa cornice – aggiunge – ci prendiamo cura delle famiglie dei nostri dipendenti, regalando ai loro figli giornate di orientamento e due settimane di camp al Malpighi Lab (laboratorio dell'omonimo liceo scientifico bolognese finanziato dalla famiglia Bonfiglioli aperto alle altre scuole, università e aziende del territorio, *ndr*)».

La parola "partecipazione" in Bonfiglioli significa che il direttore Hr da gennaio a inizio estate di quest'anno ha avuto 50 incontri con i sindacati (e i Cobas non sono in azienda e la conflittualità è bassissima). «È grazie a questa condivisione trasparente con i sindacati di ogni passaggio che siamo arrivati al "Bonfiglioli improvement system", per rendere gli operai motore del cambiamento, e a introdurre, per la prima volta nella storia del gruppo, il "Manufacturing day", una giornata di incontro con tutti gli operai delle sedi di Vignola, Bologna e Forlì». Non esiste invece all'interno del nuovo contratto un capitolo a se stante sul 4.0, «non avrebbe senso, perché innovazione tecnologico-digitale e di governance avanzano in parallelo permeando ogni aspetto della vita lavorativa e perché sarebbe stato un passo troppo lungo di strappare l'orario di lavoro con un approccio totalmente liquido e destrutturato: le persone hanno ancora bisogno di codifiche», conclude Carlino. Bonfiglioli ha optato in tutti gli stabilimenti per un "menu" fatto di sette modalità di orario per intrecciare esigenze produttive e personali che coprono le 24 ore e smart working per le funzioni di staff di 5 giorni al mese.

Così l'incarico internazionale mette il turbo alla carriera

— a pagina 21

Scenari oltreconfine

Si diffondono anche tra le aziende di minori dimensioni i percorsi strutturati per gestire con personale italiano le sedi all'estero. I contratti locali restano minoritari ma sono in forte crescita

Così l'incarico internazionale mette il turbo alla carriera

Luca Orlando



«I soldi contano, ma una decisione del genere si prende in funzione della crescita: il percorso estero è visto come un acceleratore di carriera». Che nel caso di Giuseppe Sceusi, "espatriato" in Giappone nel lontano 1986 e ora amministratore delegato di Marposs, ha certamente funzionato. La multinazionale emiliana dei sistemi di misura, che vanta decine di filiali e siti produttivi in tutto il mondo (oltre 2mila addetti sono oltreconfine) è uno dei tanti esempi di aziende che nel tempo si sono strutturate per gestire questo tema. «Oggi abbiamo una trentina di "espatriati" - spiega Sceusi - e per ciascuno di loro costruiamo dei pacchetti ad-hoc, con il nostro ufficio del personale». Per le aziende italiane non si tratta affatto di un caso isolato o episodico, piuttosto parte di un trend che diventa strutturale. Le partecipate estere di aziende italiane sono infatti quasi 36mila, sviluppano 524 miliardi di euro di ricavi e danno lavoro globalmente a 1,6 milioni di persone: se anche solo uno su 100 fosse di provenienza italiana avremmo comunque una platea robusta, che coinvolge non solo i "big" dell'energia o delle infrastrutture ma anche numerose Pmi. «Il percorso è spesso agli inizi - spiega Andrea Benigni, ad di Eca, società che opera nella gestione degli espatriati - ma anche qui osserviamo un'evoluzione e una maggiore attenzione per questi aspetti, anche perché il corretto sviluppo estero dell'attività

sempre più spesso diventa fattore critico di successo». Come si comportano le aziende? Il sondaggio effettuato dalla società tra i clienti su oltre 12mila soggetti (il 3 ottobre la presentazione formale) evidenzia una prevalenza di trasferte, in un terzo dei casi si tratta invece di contratti esteri temporanei (distacchi), per l'11% di assunzioni dirette presso la sede estera. Quota residuale ma vista in progresso. «La "localizzazione" dell'espatriato è un fenomeno in crescita - aggiunge Benigni - agevolato anche dalla disponibilità al trasferimento delle giovani generazioni, manager di 35 anni che rispetto al passato hanno una più elevata propensione alla mobilità internazionale». Convinti dalle opportunità di carriera ma anche da incentivi economici. Nel 61% dei casi le imprese inseriscono un "premio estero", che può valere fino al 10-15% della retribuzione di partenza. A questo si aggiunge (anche qui nel 61% dei casi) una indennità di disagio variabile (da zero al 40-50% della retribuzione), che tiene conto delle difficoltà e dei problemi del paese target. Indennità sul costo della vita (80% dei casi) e una tantum iniziale per la sistemazione (65%) completano in genere l'offerta. Un project manager che parte da una retribuzione netta di 33mila euro (si veda tabella) può così arrivare a ridosso di 50mila euro se la destinazione è New York oppure Londra, mentre per Cina e India il "disagio" fa lievitare gli importi, anche oltre i 60mila euro netti, a cui si aggiungono in media alloggio, auto, scuola per i figli e un paio di viaggi di rientro all'anno.

Nel caso di Marposs, che utilizza la formula del distacco di 3-5 anni, la valutazione è fatta sulla base del costo della vita, integrazione estremamente variabile, che può oscillare tra i mille e i tremila dollari al mese. «Quello che vediamo nella nostra esperienza - aggiunge l'ad Sceusi - è che mediamente lo stipendio "bolognese" viene messo da parte e l'integrazione, a cui aggiungiamo l'affitto della casa, basta per le spese locali. Il pacchetto economico è attrattivo ma chi va all'estero non lo fa per i soldi. Oltre all'arricchimento in termini di know-how personale c'è un guadagno in termini di carriera: se hai lavorato bene, quando rientri in Italia ottieni un livello superiore rispetto a quello di partenza». I contratti locali sono l'opzione preferita per il gruppo bolognese Faac, 400 dipendenti in Italia e oltre 2000 nel mondo. Una quindicina i manager italiani coinvolti in progetti di mobilità internazionale, dall'Australia al Brasile, da Dubai alla Russia, dall'Europa agli Usa. In media con contratti di 3 anni che nel tempo si stanno prolungando o diventano permanenti, in un processo che con il passare degli anni tende a strutturarsi, tenendo conto in particolare del mercato del lavoro del paese di destinazione. «Quanto costa sul mercato locale in Brasile un direttore di stabilimento o un sales manager? Noi partiamo da qui - spiega il direttore risorse umane Luca Bauckneht - per capire se convenga o meno spostare qualcuno dall'Italia. Può valere la pena di investire di più, naturalmente, ma deve esserci un chiaro vantaggio in termini di know-how apporato rispetto alle professionalità re-

peribili in loco». Anche le Pmi, come detto, iniziano a sistematizzare questa attività e un esempio è Mecanotecnica Umbra, 80 milioni di ricavi nei componenti per pompe idrauliche, con la necessità di gesti-

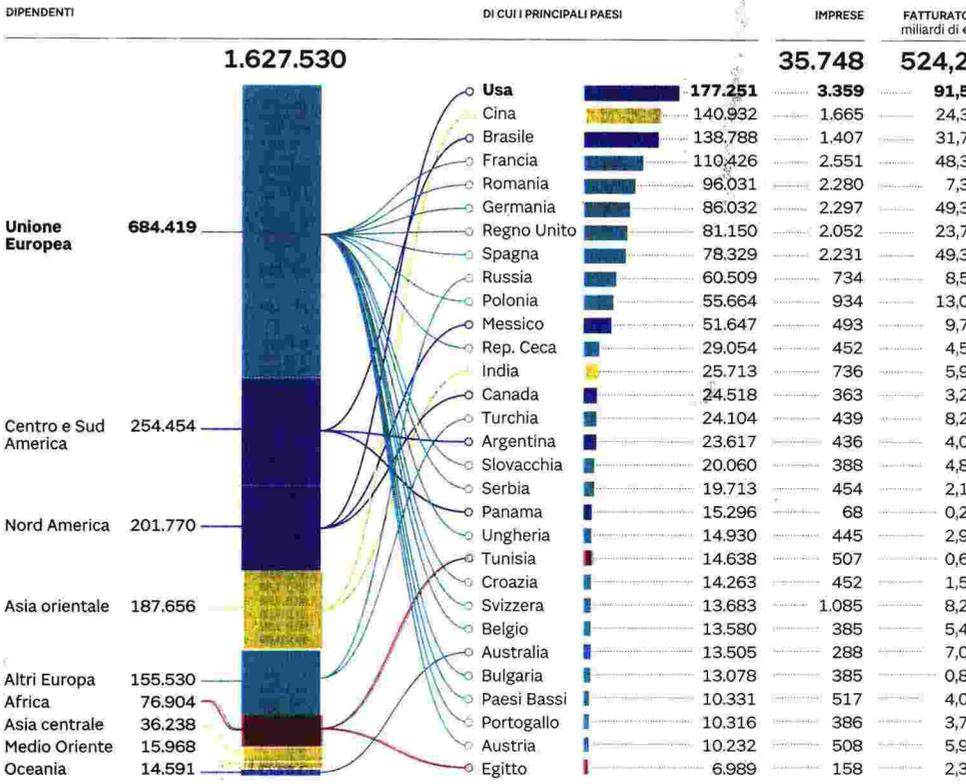
re sedi in Svezia, Usa, Messico, Brasile, India e Cina. «Nel tempo abbiamo creato degli standard - spiega il direttore delle risorse umane Stefano Laurenti - per presentarci in negoziazione con parametri chiari,

tenendo conto ad esempio della difficoltà del ruolo e del Paese. In media la retribuzione lievita del 40%, ma considerando alloggio, scuole e viaggi di rientro il costo per l'azienda più o meno raddoppia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

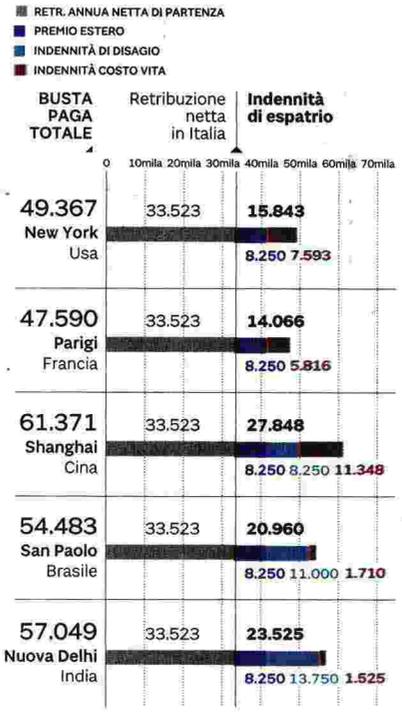
I flussi dei lavoratori espatriati e la loro busta paga

IMPRESE ESTERE PARTECIPATE DA IMPRESE ITALIANE



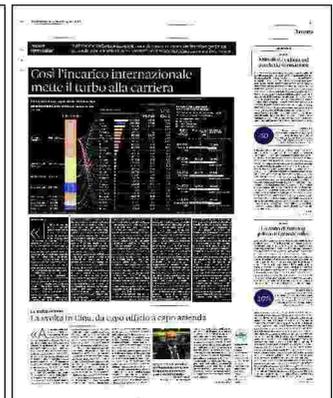
DA NEW YORK A SHANGHAI COSÌ CAMBIA LO STIPENDIO

Cinque ipotesi di retribuzione per il ruolo di project manager. Valori in euro



Fonte: elaborazione su dati Reprint, Ica-Politecnico di Milano

Fonte: Osservatorio Eca Italia 2018



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

.lavoro

BIESSE

Un anno di training prima del grande salto

Il contratto italiano non prevede penali, quello estero a volte invece sì. «Ma a dire la verità - spiega il direttore del personale Enrico Tinti - questa clausola non è mai stata utilizzata». Tutelarsi è comunque sensato, tenendo conto che il percorso internazionale di Biesse è il punto di arrivo di un investimento rilevante. Le prime sperimentazioni risalgono a qualche anno fa ma ora lo schema Future-Lab sta andando a regime: una sessantina di neolaureati che viene inserita ogni anno all'interno di un percorso di formazione di 12 mesi. Al termine dei quali in media al 50% di loro si offre una chance oltreconfine. Per la multinazionale attiva nella tecnologia per la lavorazione dei materiali (4100 addetti e 690 milioni di ricavi), il successo all'estero non è affatto marginale, tenendo conto che il 90% della produzione è destinato proprio ai mercati internazionali. Anche se il 94% del senior management è assunto localmente, la presenza di italiani oltreconfine è in crescita. «Per noi si tratta di un investimento rilevante - spiega Tinti - paragonabile ad un master. E quando il giovane accetta il trasferimento chiediamo un impegno di 3-5 anni». In alcuni paesi, ad esempio negli Usa, in caso di dimissioni anticipate

rispetto a questo periodo il contratto locale adottato prevede la restituzione di una somma a parziale indennizzo della formazione ricevuta, cifra oscillante attorno ai 10mila dollari, dal 10% al 15% della retribuzione. «Nessuno ha mai lasciato prima però. Devo dire che non faticiamo a trovare candidati - aggiunge il manager - anche perché il percorso di pre-selezione è molto strutturato, solo chi è fortemente motivato riceve poi la proposta finale. Faticiamo forse di più a convincere le persone a trasferirsi in alcune aree dell'Asia, mentre oggi in Australia vorrebbero andare tutti, di corsa». Il delta retributivo rispetto allo stipendio italiano esiste ma non è rilevante (anche se il parametro è comunque il valore di mercato della posizione locale), mentre il discorso è diverso quando si tratta di rilocalizzare non più i giovani ma figure senior. La formula utilizzata in questo caso è il distacco. «Il range di aumento qui è ampio - conclude Tinti - anche se in molti casi siamo nell'ordine del 30-50%».

—L.Or.**IL MECCANISMO**

Ai giovani neo-assunti, prima dell'offerta internazionale viene erogato un anno di training. In alcuni paesi, in caso di dimissioni anticipate il contratto prevede la restituzione di un importo, tra il 10 e il 15% della retribuzione

10%

Peso: 9%



Il caso *Granarolo e Castenaso, Minerbio e Baricella*

Fusioni tra comuni e referendum il quesito che ora spaventa il Pd

ELISABETTA CAPELLI

Uno spettro si aggira per i Comuni della pianura bolognese, è quello del referendum del 7 ottobre per le fusioni di 4 municipi. Mentre il Pd guarda con grande apprensione alle prossime amministrative del 2019, dopo la sconfitta di Imola, il referendum indetto per il 7 ottobre prossimo rischia di diventare un banco di prova, un'occasione d'oro per le minoranze, contrarie alle fusioni, per organizzarsi in vista delle comunali. Da una eventuale sconfitta del "Sì" alla fusione i dem non sentono davvero il bisogno. Perché sarebbe come una minaccia "Brazil" che potrebbe condizionare le amministrative 2019, già in bilico. I sindaci di Castenaso e Granarolo e quelli di Malalbergo e Baricella, i Comuni che si preparano al voto, tutti del Pd, sono in allerta. «In altri momenti storici il referendum sarebbe stata una "spuntatura" di salute», dice il sindaco di Baricella, Andrea Bottani: «oggi è molto più facile dire "Sì" piuttosto che cercare di capire perché questa è una scelta profondamente giusta per il futuro delle nostre comunità». Il primo cittadino di Castenaso, Stefano Sermegni, annunciando il suo voto al Pd ha indicato come ipotesi che lo autorizzerebbe il caso



Assemblea legislativa. La sede della Regione Emilia Romagna

proprio un ordine del giorno votato in Regione all'unanimità. Una risoluzione che prevede che in caso di vittoria del "Sì" anche solo in uno dei due Comuni coinvolti, la fusione si blocchi. Non è stato così in passato, quando ad esempio il Comune di Valmontiglio è nato nonostante la maggioranza di voti contrari a Sargis e Rezzano. Ma adesso il vento è cambiato. «Abbiamo

voluto chiarire che non c'è nessun atteggiamento dirigerio e che c'è il rispetto della volontà dei cittadini», spiega il consigliere regionale dem, Giuseppe Parolo: «questo provvedimento toglie dal tavolo il sospetto che si voglia procedere dall'alto, perché la Regione pensa che quella delle fusioni sia un'opportunità ma è serena nell'accettare la volontà dei cittadini». All'addio di



Giuseppe Parolo
Consigliere regionale Dem, è tra gli oppositori dell'adozione all'unanimità che blocca le fusioni tra

Comuni nel caso in cui prevalessero i "No" anche solo in uno dei due municipi interessati. Il 7 ottobre a vota a Granarolo, Castenaso, Baricella, Minerbio

Sermegni, Parolo non fa scotti. «Ci ha abituato a rapidi riposizionamenti, ma questo è solo un pretesto per un'operazione politica che collimava da tempo e che contempla altre motivazioni. Il tempo ci permetterà di capire con quali sbocchi». Adesso il Pd regionale vuole inceppare processi dal basso anche sulle fusioni. Le altre forze politiche sono già sul piede di guerra. Contrario il Movimento 5 Stelle, che in Regione ha votato contro l'indizione del referendum e che con la consigliere Silvia Piccinini ha definito la fusione tra Baricella e Malalbergo «la peggiore che abbiamo affrontato soprattutto per il metodo». Contraria la Lega, i comitati per il "No" si sono prontamente organizzati sul territorio e il 13 settembre ci sarà una serata pubblica al Teatro di Granarolo. «È un progetto complesso, la comunicazione sul social premia il "No", dice Daniela Lo Conte, sindaco di Granarolo: «ma abbiamo un mese davanti e le nostre comunità sono mature, hanno le capacità per riflettere». Cautamente ottimista anche Monica Giovannini di Malalbergo che dice scherzosamente: «Almeno abbiamo studiato dai possibili nomi per il nuovo Comune Baralbergo. Ce la possiamo fare».

RAI/AGENZIA ANSA

FINANZA

Pmi modenesi protagoniste sul mercato borsistico AIM

Sono 5 aziende su 13 emiliano romagnole con dati positivi e buone prospettive
 Sono Siti B&T, Fervi, Expert System, Energica, Prismi. Nuovi arrivi potenziali

Sono 13 le aziende emiliano romagnole quotate sul mercato borsistico AIM Italia dell'Emilia Romagna con una quota pari al 12% del mercato, al secondo posto per numero di società dopo la Lombardia (52%) e prima del Lazio (10%).

E fra queste la rappresentanza modenese è nettamente la più significativa con cinque imprese: la formiginese Siti B&T Group (impianti per il settore ceramico, ricavi 2017 per 203,3 milioni di euro), la vignolese Fervi (fornitura di attrezzature, ricavi a quota 22,4 milioni), oltre alle aziende del capoluogo Energica Motor Company (moto elettriche a elevate prestazioni, ricavi per 0,5 milioni), Expert System (tecnologie informatiche, ricavi per 32,8 milioni), Prismi (web digital marketing, ricavi 2017 per 15 milioni).

Questi dati emergono dall'Osservatorio AIM Italia, che in particolare sottolinea come questo ambito del mercato borsistico milanese dedicato alle pmi abbia registrato negli ultimi anni il maggior numero di collocamenti e conti 112 società, con un giro d'affari di oltre 4,6 miliardi di euro e una capitalizzazione di circa 8 miliardi.

L'identikit della società AIM Italia presenta, in media, ricavi pari a 42 milioni di euro (+12 per cento rispetto al 2016), capitali raccolti pari a 8,0 milioni di euro, una capitalizzazione per 45 milioni di euro.

Le altre otto società emiliano romagnole quotate sul



Siti B&T è la modenese quotata AIM con il fatturato più consistente

mercato AIM sono Vimi Fasteners (Novellara, Reggio Emilia), CFT di Parma, Cellularline (Reggio Emilia), Illa di Noceto (Parma), Bio-On di San Giorgio di Piano (Bologna), PLT Energia di Cesena, Poligrafici Printing (Bolo-

Provincia al vertice in Italia per numero di società quotate. Emilia seconda regione

gna) e Rosetti Marino di Ravenna.

Le 13 aziende regionali evidenziano ricavi complessivi pari a 1,1 miliardi di euro (23% su AIM) e l'Emilia Romagna si posiziona al secon-

do posto dopo la Lombardia (2,0 miliardi di euro): queste aziende presentano una capitalizzazione complessiva pari a 1,9 miliardi di euro (24% del mercato) e una raccolta complessiva in IPO pari a 331 milioni di euro (10 per cento del mercato), di cui 19,8 milioni nel 2018.

L'azienda AIM Italia emiliana è caratterizzata da ricavi medi pari a 81,9 milioni di euro (+10% rispetto al 2016), un Ebitda pari a 10,8 milioni di euro e una marginalità pari al 18%. La capitalizzazione di mercato media per l'Emilia Romagna è pari a 147 milioni di euro, con un valore superiore alla media su AIM Italia, la raccolta è pari a 9,43 milioni di euro (7,8 milioni di euro il valore me-

MODENA IN BORSA	
PREZZO UFFICIALE	%VARIAZIONE
FERRARI	
110,15	+0,36%
BPER	
3,97	-1,61%
ENERGICA MOTOR	
4,19	-4,56%
ESAUTOMOTION	
3,30	-1,45%
EXPERT SYSTEM	
1,19	-1,65%
FERVI	
14,60	inv.
MARR	
24,18	-0,17%
PANARIA GROUP	
2,94	-1,34%
PRISMI	
2,45	-3,16%
SITI B&T	
6,26	+0,97%

diano). Le società quotate dell'Emilia Romagna impiegano oltre 3.200 risorse (252 in media), +6% rispetto all'anno 2016.

Ma dalla Borsa milanese arriva un altro dato significativo per fotografare l'ottimo rapporto delle piccole e medie aziende modenesi con il mercato borsistico AIM.

Secondo uno studio che è stato effettuato da Arpe Group, società specializzata in consulenza strategica aziendale per le pmi, sono infatti 28 le aziende di Modena e provincia che avrebbero già ora tutte le potenzialità per approdare sul mercato borsistico AIM. E in effetti nei prossimi mesi non dovrebbero mancare novità in questo senso. —



Unioncamere, incontri e iniziative per puntare sui mercati del Vietnam

A Bologna si è svolto un incontro tra Claudio Pasini, segretario generale di Unioncamere Emilia-Romagna, Tomaso Andreatta, chief representative di Intesa San Paolo Indochina, e Maily Anna Maria Nguyen, responsabile del Desk Emilia-Romagna in Vietnam. Al centro dei colloqui il grado di penetrazione delle aziende emiliano-romagnole e italiane in Vietnam, porta d'accesso al mercato dell'Asean, (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico che comprende 10 Paesi). Il Vietnam è una

realità di 620 milioni di consumatori che registra una crescita economica del 7% l'anno. Realtà sempre più interconnessa con opportunità di business.

Il 24 settembre sarà in visita istituzionale a Bologna una delegazione della provincia vietnamita del Binh Duong guidata dal vice presidente Huynh Thanh Long

e da membri del People Council e dai leader dell'Agenzia di Sviluppo Becamex IDC che sarà ricevuta dal presidente della Regione Emilia-Romagna Stefa-

no Bonaccini e incontrerà gli imprenditori emiliano-romagnoli in un appuntamento organizzato da Unioncamere regionale, Confindustria e Intesa San Paolo. Sarà l'occasione per un conoscere le opportunità di investimento in Vietnam. —



Claudio Pasini, Unioncamere



Peso: 12%

Strutture ricettive Nasce il tavolo tecnico per il controllo qualità

Avrà competenze di verifica e controllo in materia di classificazione delle strutture ricettive turistiche di Ferrara il "Tavolo tecnico per la qualità del sistema ricettivo" la cui istituzione ha ottenuto ieri il via libera della Giunta comunale.

La sua nascita si inserisce nel percorso intrapreso dall'amministrazione comunale, con il coinvolgimento attivo delle principali associazioni di categoria (Ascom, Confesercenti e Confindustria Emilia), per la valorizzazione del siste-

ma ricettivo della città con l'intento di innalzare i livelli qualitativi delle strutture destinate all'ospitalità, promuovendone e sostenendone processi di riqualificazione e rinnovamento.

Il Tavolo tecnico sarà composto dal dirigente del Servizio Manifestazioni Culturali e Turismo del Comune in qualità di presidente, da tre dipendenti dell'Ufficio Turismo del Comune; da un tecnico del Settore Opere pubbliche e Mobilità - Ufficio Benessere ambien-

tale; e da tre delegati di Ascom, Confesercenti e Confindustria Emilia.



Turisti in città durante una visita al Castello Estense





ECONOMIA E LAVORO

Confindustria bocchia il governo

Confindustria in allarme per la politica economica del governo e sindacati preoccupati per la mancanza di investimenti importanti: questo il quadro alla riapertura delle fab-

briche nel Mantovano dopo la pausa estiva. «Questo governo non fa nulla per aiutare le imprese, la ripresa andava aiutata» dichiara il presidente di Confindustria Manto-

va Alberto Marengi. I segretari provinciali di Cgil, Cisl e Uil segnalano poi che «la ripresa qui stenta più che altrove» e che il settore calza «è quello più in crisi». /PAGINE 10 E 11

Marengi: nessuna attenzione alle imprese
E con la riapertura delle fabbriche
i sindacati sono preoccupati: la ripresa stenta

Rientro in fabbrica tra mille incognite Sos dei sindacati: più investimenti

Le preoccupazioni dei segretari provinciali di Cgil, Cisl e Uil
«La ripresa qui stenta più che altrove: ultimi in Lombardia»

Monica Viviani

Nel Medioevo la cosiddetta "resta" consentiva alla lancia scagliata dai cavalieri di non scivolare all'indietro una volta colpito il bersaglio. La corazza della ripresa economica italiana sembra oggi esserne priva: è un po' questa l'immagine che suggerisce la riapertura delle fabbriche nel Mantovano dopo la pausa estiva. Quella di una marcia con il freno tirato. Impresione confermata dalle parole dei tre segretari generali di Cgil (Daniele Soffiati), Cisl (Dino Perboni) e Uil (Paolo Soncini) ai quali abbiamo chie-

sto un'istantanea della situazione economico-industriale della nostra provincia.

SOFFIATI: ULTIMI IN LOMBARDIA

Spiega Soffiati che «i primi due trimestri del 2018 hanno complessivamente visto una crescita rispetto allo stesso periodo del 2017 (2,5% nel primo trimestre, 2,3% nel secondo)» ma che si tratta «comunque di un dato inferiore rispetto alla media lombarda del 3,9%». Di contro «i dati resi noti dalla Camera di Commercio ci dicono che i valori sono positivi sul fronte della domanda

estera, della produzione, del fatturato; cala invece la domanda interna». A Gonzaga sono tre le situazioni aziendali "sotto osservazione" della Cgil: quella di Eqm che «a otto-



Peso:1-14%,10-51%

bre esaurirà tutti gli ammortizzatori sociali, situazione che desta preoccupazione per i 20 lavoratori» e quella di Caroil e Omg entrambe in concordato ma che «stanno dando segnali di ripresa». A Pegognaga il sindacato tiene monitorata Lavorwash «alle prese con un avviamento nella proprietà» e a Mantova c'è preoccupazione per la Marconi «che sta utilizzando ammortizzatori sociali a causa di un calo di ordinativi non proprio prolungato». Nel Destra Secchia poi «si è chiuso il contratto di solidarietà alla "La Vetri" e seguiamo con attenzione la possibile acquisizione da parte di Eco-glass» mentre nell'Alto Mantovano «continua il ritardo nei pagamenti alla Lvt». A Viadana «stiamo seguendo il fallimento della ditta tessile Inthema» e a Cavriana «teniamo monitorato quello, di luglio, della Tintoria Beta». Infine il settore bancario: in Mps a settembre «verrà aperta la procedura sin-

dacale per un nuovo Fondo di solidarietà per gestire la riduzione d'organico previsto dal Piano. I sindacati hanno più volte fatto presente le carenze di organico e le pressioni cui sono quotidianamente sottoposti i colleghi per ottenere i risultati previsti dal Piano».

PERBONI: MANCANO LE GRANDI IMPRESE

Anche Perboni parla di «scenario disomogeneo»: «Mentre l'industria alimentare e l'agricoltura danno segnali positivi - spiega - non va altrettanto bene nel commercio dove preoccupano le nuove normative sui contratti a termine». Allo stesso modo «aziende con relazioni internazionali che si affacciano sui mercati esteri, come ad esempio le Raccorderie metalliche, ampliano gli stabilimenti e fanno investimenti» mentre «resta la difficoltà sulla domanda interna e il settore edilizio fa ancora fatica a tornare ai livelli pre-crisi». Per re-

cuperare 15mila disoccupati «la ripresa da sola non è sufficiente - aggiunge - servono sia una crescita delle aziende presenti sia nuovi investimenti e purtroppo dopo Pro-Gest non ci sono altre grandi imprese in arrivo». Perboni rilancia quindi la proposta di «un'azienda speciale per favorire l'incoming di imprese» e torna a sottolineare l'importanza dei collegamenti infrastrutturali e informativi.

SONCINI: SERVONO INVESTIMENTI

Osserva Soncini che «arriviamo da 10 anni di grande crisi e la speranza è di aver toccato il fondo: alcuni comparti come quello meccanico o del legno hanno tenuto perché si sono reinventati come nel caso di Marcegaglia». La calza resta il settore «più colpito: qui abbiamo perso 7mila posti di lavoro e oggi ci sono pochissimi segnali di ripresa» mentre anche

la grande distribuzione regge. Insomma «siamo in recupero ma partiamo da una base di 14mila disoccupati che rischiano di diventare strutturali se non arrivano nuovi investimenti capaci di assorbire decine di persone». Di qui l'importanza dell'avvio della cartiera di Mantova, così come delle 100 assunzioni annunciate tanto per la nuova Rsa a Green Park quanto per Verallia, dei progetti di ampliamento di Cem Car e Relevi che lasciano sperare in nuovi posti e della bretella di Valdaro «fondamentale per la logistica». Di qui anche l'appello agli enti «perché, dove possono, facciano lavorare aziende mantovane o almeno le invitino a partecipare alle gare: alla ripresa serve anche questo». —

Molte aziende ancora in difficoltà Ma c'è anche chi progetta ampliamenti

LE CHIUSURE

Stop Givigomma Cgil: fatto il possibile

Sulla chiusura della Givigomma il prossimo 31 dicembre interviene David Gabrielli della Filcams Cgil di Mantova. «Quando abbiamo ricevuto la lettera - spiega il sindacalista - con cui l'azienda ci comunicava l'apertura della procedura di licenziamento collettivo dei dipendenti per cessazione dell'attività ci siamo attivati. Durante gli incontri previsti dalla legge sia io sia la rappresentanza sindacale interna abbiamo cercato di far tornare l'azienda sui suoi passi invitandola a valutare anche la possibilità di un concordato per cercare un possibile acquirente e salvare l'impresa e i posti di lavoro. Nel momento in cui ci siamo resi conto che non vi erano acquirenti possibili, la nostra preoccupazione è stata di ottenere le condizioni migliori per i lavoratori col minimo incentivo che siamo riusciti a strappare». L'azienda di Levata chiuderà a dicembre e da luglio sono iniziati i licenziamenti dei 16 dipendenti come previsto dall'accordo sindacale.

Ferramenta Padana In vista un incontro

Al cartello comparso all'ingresso della Ferramenta Padana, "Chiuso. Cessata attività", al momento non hanno fatto seguito spiegazioni. «Ho appreso dai lavoratori di quel cartello - spiega David Gabrielli della Filcams Cgil - incontreremo l'azienda che incontreremo nelle prossime settimane per capirne le intenzioni».



Peso:1-14%,10-51%

Tria non cede sul vincolo Ue del 3%

«Si può criticare, diverso è superarlo»

Il ministro: il taglio del debito proseguirà. Lo spread? Non riflette i fondamentali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Il bilancio della missione strategica a Pechino è positivo, «giudico che sia un successo», dice il ministro dell'Economia Giovanni Tria dopo tre incontri «molto importanti», con il collega delle Finanze Liu Kun, il governatore della Banca centrale Yi Gang e il presidente della Bank of China. Ma da Roma lo inseguono le dichiarazioni del vicepremier Luigi Di Maio che non esclude il superamento del tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil. Incontrando la stampa italiana il ministro dice che non gli piace intervenire su titoli di giornali (quello dell'intervista al vicepremier sul *Fatto*) e poi «credo che le dichiarazioni del governo sottoscritte anche da Di Maio, sotto Ferragosto, dicano il contrario». Tria è convinto che «il governo continuerà a ridurre il rapporto tra debito e Pil, mentre il tetto del 3% tra deficit e Pil è stato criticato anche da chi lo ha inventato, ma questo è molto

diverso dal dire che lo supereremo». E sottolinea che il rapporto tra il suo ministero e la Commissione Ue «è ottimo».

Sull'azione a sostegno della crescita e lo stato delle finanze pubbliche Tria ha parlato con il collega cinese (che siede su un debito pubblico e delle imprese al 240%, ndr). «Ho fatto notare che il nostro debito è totalmente sostenibile, si è stabilizzato ed è entrato in una fase di lieve riduzione, l'impegno del governo è di continuare in questo sentiero». A Pechino è stato ricordato che «l'Italia da vent'anni ha un surplus primario e da questo punto di vista ha avuto la migliore performance in Europa», poi con orgoglio il ministro ha detto che il nostro Paese «ha contribuito ad azioni di aiuto a Paesi in difficoltà finanziarie ma non ha mai chiesto un euro perché non ne aveva bisogno». I cinesi gli hanno chiesto delle tensioni dello spread? «Non ho notato preoccupazioni, credo che in questo momento ci siano so-

luzioni dello spread dovute a un livello di attesa e incertezza rispetto ai programmi che verranno presentati, le definirei fluttuazioni di agosto. Sono fiducioso che quando ci sarà chiarimento con la legge di bilancio lo spread riscenderà». Ma anche il livello attuale, secondo il ministro, non mette in pericolo la stabilità né la solidità del nostro debito. Ieri lo spread tra Btp e Bund ha chiuso a 281 punti base. Tria sottolinea che «prima che l'Italia entrasse nell'euro i tassi d'interesse sul debito erano ben più alti. E oggi anche se rappresenta un costo, riduce risorse che potrebbero essere destinate ad altri investimenti o al sostegno al welfare, la trasmissione di questi rialzi fluttuanti allo stock del debito è abbastanza lunga e limitata, perché lunga è la maturazione del debito: lo spread non riflette i nostri fondamentali economici». Anche le grandi agenzie internazionali *Reuters* e *Bloomberg* sono venute a

sentire le sue dichiarazioni e hanno chiesto dell'ipotesi di acquisto di titoli da parte cinese: «Non ero qui per discuterne e non ne abbiamo parlato, spetta alle aziende cinesi manifestare interesse».

Si discute anche della partecipazione italiana alla Nuova Via della Seta, la Belt and Road Initiative lanciata da Xi Jinping. «Abbiamo parlato di politiche, di connessione tra economie ma anche tra culture, società e popoli, nel solco di quanto ha detto il presidente Mattarella quando è venuto qui nel 2017». Ci sono i porti dell'alto Adriatico e del Tirreno che «sembrano sempre un terminale naturale» per il traffico tra Cina e Europa. Ma di progetti concreti e tempi si parlerà in seguito, con altre missioni «per dare continuità e credibilità», conclude Tria.

Ieri sono stati chiusi tre accordi di cooperazione. Protagoniste Cdp, Snam e Fincantieri, Bank of China, State Grid International Development e Cscs.

G. Sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viaggio

● Il ministro dell'economia Giovanni Tria si trova in Cina da lunedì 27 agosto fino al 1° settembre, insieme a una delegazione di manager e imprenditori. Tra i motivi della visita il miglioramento delle relazioni economiche e commerciali con Pechino

● Ieri ci sono stati gli incontri del ministro con il suo collega Liu Kun e con il governatore della Banca Centrale Yi Gang

● Nei colloqui Tria ha dichiarato sul debito pubblico italiano: «È totalmente sostenibile, si è stabilizzato ed è entrato in una fase di lieve riduzione e su questo c'è l'impegno del governo»

● Il vicedirettore della Banca d'Italia Fabio Panetta ha firmato un accordo per l'acquisto di 300 milioni di titoli di Stato cinesi come segno di apertura al mercato finanziario di Pechino

Le intese

Accordi con partner cinesi per Fincantieri, Cassa depositi e prestiti e Snam

Tria avverte dalla Cina

«Rispetteremo il 3%, nessun conflitto con Ue»

Missione a Pechino. «Italia solida, spread giù quando sarà nota la legge di bilancio». Incontro col ministro delle Finanze, «intensificare i rapporti nella stabilità». Bankitalia apre al renminbi, costituirà una riserva in moneta cinese

**Stefano Carrer
Gianni Trovati**

Le incognite che continuano a circondare le prospettive della finanza pubblica italiana inseguono il ministro dell'Economia Giovanni Tria anche in Cina. Le critiche arrivate al tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil anche dal suo ideatore (Guy Abeille, nei primi anni 80 consigliere di Francois Mitterand), ha spiegato Tria nella conferenza stampa dopo l'incontro con il ministro delle Finanze cinese Liu Kun e il governatore della Banca centrale Yi Gang, sono qualcosa di «molto diverso dal dire che non lo rispetteremo». Le parole di Tria rispondono direttamente all'ipotesi, rilanciata dal vicepremier Luigi Di Maio ieri in un'intervista al Fatto, di violare «la regola del 3% definita sbagliata dal suo stesso inventore» se servirà ad attuare i punti chiave del contratto di governo, reddito di cittadinanza in primis. Ma la linea di Tria è diversa, e insieme all'avvio di Flat Tax e reddito di cittadinanza prevede la ricerca delle risorse necessarie a mantenere il percorso di riduzione del debito e a non peggiorare il deficit strutturale.

Difficile per ora fare calcoli precisi, perché le variabili in gioco sono molte e comprendono le una tantum escluse dai calcoli strutturali, ma i numeri attuali con deficit strutturale all'1% e indebitamento netto intorno all'1,6% indicano che il «non peggioramento» si dovrebbe tenere a debita distanza dal tetto del 3%. Proprio per questa ragione Tria, sempre da Pechino, si è detto certo che lo spread con i Bund (ieri ha chiuso poco sotto i 281 punti) «si restringerà quando il governo chiarirà i suoi propositi per la legge di bilancio», anche perché i livelli attuali «non rispondono ai fondamentali e alla sostenibilità dell'Italia». A settembre, insomma, la Nota di aggiornamento al Def dovrebbe tra-

durare in cifre «il rispetto delle regole di finanza pubblica» che «nelle sue linee generali è stato già definito», ha sostenuto ieri il titolare dei conti italiani, aggiungendo che con Bruxelles «non vedo grandi conflitti per quello che è di mia competenza». Parole che sembrano derubricare a dibattito estivo anche il ventilato stop italiano ai contributi europei. «Non mi piace intervenire sui titoli - ha chiuso Tria tenendosi sulle generali -; mi piace intervenire su azioni e fatti ma non ne vedo».

Dal canto suo, la Cina non appare preoccupata per la recente instabilità del mercato dei titoli di Stato italiani e per l'aumento dello spread. Qualche osservatore ha attribuito un ripiegamento dei prezzi dei contratti a termine sui bond italiani di questa settimana al fatto che Tria abbia escluso di voler chiedere direttamente ai cinesi di acquistare più titoli di Stato italiani. Ma la dichiarazione era persino ovvia. La missione cinese a cui partecipa anche il vicedirettore generale di Bankitalia Fabio Panetta è stata però per Via Nazionale l'occasione per siglare l'accordo finale sulla «costituzione di un portafoglio in renminbi i cui investimenti riguarderanno principalmente titoli di Stato cinesi». La scelta, spiega una nota della Banca centrale, risponde al «peso sempre maggiore» della finanza cinese nel sistema internazionale, è in linea con quanto già avviato da Bce e altre banche centrali e avrà «un avvio molto cauto». La mossa entra in quella «intensificazione» dei rapporti finanziari Italia-Cina che è l'obiettivo centrale della missione e potrebbe riflettersi in prospettiva anche sulla gestione dei nostri titoli di Stato.

La raffica di accordi industriali e finanziari firmati nel corso della missione in Cina - che pure dovranno essere riempiti di contenuti - assume una importanza superiore alle parole: scontato il riserbo di fondo sui colloqui che Tria ha avuto con il ministro delle Fi-

nanze cinese Liu Kun e con il governatore della banca centrale Yi Gang, è chiaro che una sollecitazione esplicita all'acquisto di bond italiani sarebbe stata sconveniente. Piuttosto, il messaggio indiretto, quasi subliminale, è piuttosto evidente: come Italia e Cina hanno interesse alla difesa della stabilità dei mercati internazionali (finanziari e non), così Pechino ha e può avere un crescente «stake» nella stabilità complessiva di un Paese come l'Italia che può giocare un ruolo significativo nelle due principali direttrici strategiche cinesi: l'iniziativa infrastrutturale Belt and Road e il progetto Made in China 2025 per un forte upgrading nelle catene del valore. I memorandum d'intesa siglati in questi giorni prefigurano una intensificazione dei rapporti economici nei due sensi che appare naturale sviluppare, sia per una Italia la cui crescita sta rallentando sia per una Cina indotta a diversificare le sue relazioni economiche rispetto a una ancora eccessiva dipendenza dall'export e dagli sbocchi sul mercato americano (la guerra dei dazi in corso con gli Usa, secondo molti esperti, potrebbe continuare senza schiarite ancora per vario tempo, tanto più dopo l'accordo commerciale appena raggiunto tra Washington e il Messico). Mentre Tria andrà a visitare la Borsa di Shanghai, arriverà l'atteso giudizio di Fitch sui rating del debito italiano. Ma il focus della tappa nella capitale economica cinese sarà sull'economia reale. Tra l'altro, l'Italia sarà il Paese ospite d'onore alla prossima edizione della Western China International Fair di Chengdu, nella Cina sudoccidentale, che si terrà dal 20 al 24 settembre, mentre non sono poche le aziende italiane che vorrebbero partecipare a Shanghai alla prima maxifiera interamente dedicata all'export (a novembre) e non potranno farlo solo perché «ritardatarie» nel prenotare spazi enormi ma già al completo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DELLA MANOVRA 2019

0,6%
correzione

12,4
miliardi

DEFICIT STRUTTURALE

Un taglio che vale 10 miliardi

La Commissione Ue chiede all'Italia che «il tasso di crescita nominale della spesa pubblica primaria netta non superi lo 0,1% nel 2019, corrispondente a un aggiustamento strutturale annuo dello 0,6% del Pil», il che equivarrebbe alla necessità di trovare quasi 10 miliardi, a fronte della volontà del governo italiano, invece, di utilizzare spazi di deficit: l'obiettivo sarebbe ottenere un margine pari a 10-12 miliardi

CLAUSOLE IVA

La prima urgenza

L'esecutivo giallo-verde ha già individuato le sue priorità in vista della legge di Bilancio 2019: flat tax, reddito di cittadinanza, nuove regole sulle pensioni con la revisione della legge Fornero. Misure costose, che non possono prescindere dalla necessità di trovare comunque 12,4 miliardi per sterilizzare l'aumento dell'Iva che altrimenti scatterebbe dal 2019: dal 10 al 12% l'aliquota intermedia e dal 22 al 24,2% quella ordinaria

Su **lsole24ore.com**

INTERSCAMBIO

Sul sito del Sole24Ore la classifica delle regioni e delle province che più esportano in Cina

PAROLA CHIAVE

regola del 3%

Nel patto di stabilità e crescita

La regola del 3% fa riferimento a uno dei vincoli di bilancio previsti nel Patto di stabilità e crescita per il quale gli Stati della zona euro devono rispettare alcuni vincoli sul bilancio: il deficit pubblico non deve essere superiore al 3% del Pil e il debito pubblico deve restare al di sotto del 60% del Pil (o tendente al rientro). In caso di sfioramento del tetto, scatta la procedura per deficit eccessivo che tuttavia, prima di arrivare a sanzioni, concede allo Stato membro tempo per risanare il bilancio

Già definito «nelle linee generali» il rispetto delle regole di finanza pubblica da tradurre in cifre nella Nodef



A Pechino
Il ministro dell'Economia Giovanni Tria stringe la mano al ministro delle Finanze cinese Liu Kun. Ad accompagnare Tria nel gigante asiatico, anche il vice direttore della Banca d'Italia Fabio Panetta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E TRIA STOPPA DI MAIO SUL DEFICIT

Il dossier della Lega «Sulle pensioni d'oro colpiti Nord e donne»



MARIN, COPPARI e LA MALFA ■ Alle pagine 4, 5 e 6

Pensioni d'oro, dossier della Lega «I tagli colpiscono Nord e donne»

Brambilla, consigliere di Salvini, smonta il piano dei Cinquestelle

di **CLAUDIA MARIN**

■ ROMA

«**LE CATEGORIE** più colpite sarebbero i pensionati di anzianità che hanno contribuito di più (Italia del Nord e in parte al Centro), i lavoratori precoci e le donne la cui età legale di vecchiaia è sempre stata, fino al 2011, di 5 anni inferiore a quella degli uomini». È uno dei passaggi chiave di un corposo dossier di 37 pagine dedicato a demolire punto per punto la proposta di legge dei 5 Stelle (originariamente firmata anche dalla Lega, ma poi messa in discussione) sul taglio delle cosiddette pensioni d'oro: quelle superiori formalmente a 4mila euro netti mensili, ma in realtà superiori a 3.800. A realizzarlo è stato Alberto Brambilla, numero uno di *Itinerari previdenziali* e soprattutto ascoltato consigliere di Matteo Salvini su lavoro e pensioni, insieme con due super-esperti del settore, co-

me Antonietta Mundo (già alla guida del coordinamento statistico dell'Inps) e Gianni Geroldi, ex direttore della previdenza del ministero del Lavoro.

IL RAPPORTO è finito sulla scrivania del leader del Carroccio già da qualche giorno ed è alla base della sconfessione di fatto del pacchetto grillino annunciata proprio da uno dei firmatari originali della proposta, il capogruppo alla Camera Riccardo Molinari. «Bisogna trovare un correttivo – ha spiegato diplomaticamente intorno a Ferragosto –. La Lega pensa a un taglio che porti un contributo di solidarietà delle pensioni più alte a favore di quelle basse. Posso assicurare che nessuno vuole espropriare le pensioni. Né va penalizzato chi è andato in pensione prima con una quota di retributivo maggiore, visto che lo prevedeva la legge».

IL PROBLEMA è che la soluzione partorita in casa 5 Stelle presenta una serie di controindicazioni e

di vizi d'origine che non è emendabile. E il contributo di solidarietà di matrice leghista è l'esatto opposto di quello che ipotizzano i grillini.

Il principale e grave difetto, secondo Brambilla e gli altri autori del dossier, è proprio nel dato di partenza: «Il ricalcolo delle pensioni cosiddette d'oro o di privilegio, applicando il metodo di calcolo contributivo, così come previsto dal Progetto di legge, non è assolutamente un ricalcolo ma solo una riduzione delle pensioni» basata sull'età della persona al momento del pensionamento. «Tutto ciò – si legge nello studio – implica una





rimodulazione delle 'regole' in modo retroattivo ed è quindi una operazione che può presentare una lesione della certezza del diritto e profili di incostituzionalità». In sostanza, non potendo davvero effettuare il ricalcolo sulla scorta dei contributi effettivamente versati, perché è un'operazione tecnicamente impossibile (gli archivi Inps e ex Inpdap non lo consentono o lo permettono solo in minima parte), si sceglie la scorciatoia fittizia dell'età di uscita. Prima si è andati via, più si è penalizzati, a prescindere dai versamenti effettuati. Con una penalizzazione media dell'11,6 per cento, ma che

può arrivare anche oltre il 20 per cento.

L'ELENCO dei potenziali penalizzati, sulla base del criterio dell'età, è lunghissimo, ma «le categorie più colpite» sono i pensionati di anzianità, donne e precoci: «Il 70 per cento delle pensioni che verrebbero decurtate – a conti fatti circa 80mila – sono pagate al Nord dove prevalgono di gran lunga le pensioni di anzianità e questo potrebbe creare qualche problema all'elettorato della Lega perché ci sarebbe un trasferimento Nord-Sud in quanto la maggioranza delle pensioni assistite è proprio al Sud». Secca la conclusione: «Questa operazione 'rischiosa' dal punto di vista giusla-

voristico produrrebbe un ricavo di circa 330 milioni, che si possono ridurre ulteriormente per i costi complessivi». Fino al rischio di dover restituire tutto, con interessi e risarcimenti, per effetto di una probabile sentenza della Corte costituzionale.

RIFORMA BLOCCATA **Il Carroccio preferirebbe un contributo di solidarietà a favore degli assegni bassi**



**Gli altri nodi****Nazionalizzazioni**

Dopo il disastro di Genova, il Movimento 5 Stelle ha ribadito di voler procedere alla nazionalizzazione di beni e servizi gestiti con capitali privati. La Lega ha espresso perplessità sul ruolo dello Stato come gestore. Contrario il sottosegretario Giorgetti, mentre Salvini ha aperto alla statalizzazione di Autostrade

Grandi opere

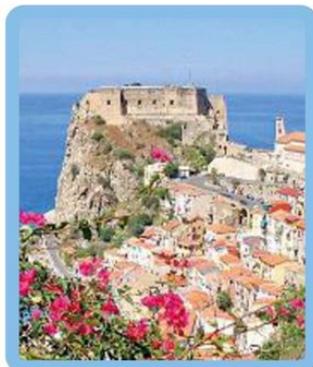
Il caso del ponte Morandi ha riaperto anche il dibattito sulle grandi opere: M5S nel mirino per la contrarietà alla realizzazione della Gronda di Genova. Diverse sensibilità tra Lega e 5 Stelle sulla costruzione della Tav Torino-Lione (in foto Beppe Grillo) e del gasdotto Tap in Puglia. Giorgetti assicura comunque che si faranno

**Migranti**

Il caso della nave Diciotti ha acuito le divergenze interne alla maggioranza di governo. Alla linea dura di Salvini e della Lega si è contrapposta l'ala 'sinistra' del Movimento 5 Stelle che farebbe capo al presidente della Camera, Roberto Fico. Polemiche per l'attacco del ministro dell'Interno contro lo stesso Fico

Fisco e conti pubblici

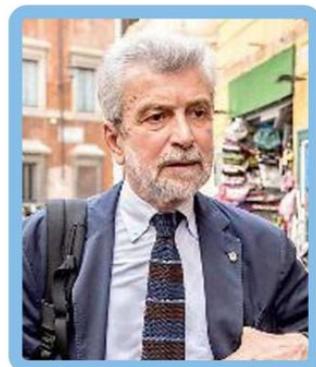
In vista della manovra, le due forze di governo puntano alla realizzazione delle rispettive misure simbolo: la flat tax (Lega) e il reddito di cittadinanza (M5S). Al ministro Tria il compito di ricomporre le tensioni interne e soprattutto rassicurare Ue e mercati sulla politica economica italiana

**Niente tasse a chi va al Sud**
LA PROPOSTA DELLA LEGA

Scoraggiare la migrazione dei pensionati all'estero, ripopolando i piccoli paesi di Calabria, Sicilia e Sardegna. La Lega pensa all'esenzione fiscale sulla pensione per 10 anni a chi si trasferirà per almeno 6 mesi e 1 giorno

**Boccia: priorità è il lavoro**
«NON PARLARE SOLO DI PENSIONI!»

Nei giorni scorsi Vincenzo Boccia (Confindustria) ha criticato il governo parlando al Meeting di Rimini: «Non si può parlare solo di pensioni e migranti. Parliamo anche di giovani, lavoro, produttività»

**Il destino dell'Ape social**
DAMIANO (PD): SIA STRUTTURALE

«Il governo chiarisca come intende procedere con l'Ape sociale che scade alla fine di quest'anno. Il Pd deve chiedere che venga prorogata e, se possibile, resa strutturale». A dirlo è Cesare Damiano (Pd)



La guerra per banche persa da Prodi si è mangiata il nostro patrimonio

Il Professore, spalleggiato da Draghi, Amato e Ciampi, sfidò Cuccia e provò a privatizzare gli istituti di credito. Ma fu una disfatta: gioielli svenduti a un decimo del valore e un sistema smantellato. Per la gioia dei tedeschi

di **CARLO CAMBI**

■ Potremmo chiamarla la guerra dei sedici anni: cominciata nel 1982 e conclusa nel 1998, con un prolungamento al 2006 quando Unipol - finanziaria rossa che ha ampiamente banchettato nella stagione del venditore **Romano Prodi** - cede a Bnp Paribas il pacchetto di Bnl. È la guerra per banche - Credito italiano, Comit (Banca commerciale italiana) e Banco di Roma, le banche d'interesse nazionale e Mediobanca, con a cascata due terzi del sistema creditizio, che era stato indispensabile per trasformare l'Italia da Paese sconfitto e agricolo in quinta potenza mondiale - condotta dalla Dc. Armò **Romano Prodi** come burattino, aveva in **Beniamino Andreatta** il grande burattinaio che riuscì a costruirsi alleanze interessate nel campo di Agramante. Lo stratega di tutto pro domo Bilderberg - i finanzieri senza volto che possono essere rappresentati dalla Goldman Sachs da cui sono passati **Mario Draghi**, **Mario Monti** e lo stesso **Prodi** - fu il rampante s'ebbe **Giuliano Amato** e come gran cerimoniere **Carlo Azeglio Ciampi**. È una guerra di continui tradimenti che convinse gli ex Pci che per far cadere la *conventio ad excludendum* bisognava allearsi con la finanza. Se oggi i pidini sono ultraliberisti si deve proprio a quella guerra disgraziata che ha avuto un solo scopo: depatrimonializzare il sistema Italia per servirlo su un piatto d'argento alla Germania padrona d'Europa, che mal sopporta il protagonismo imprenditoriale di

questi meridionali furbi, indebitati e gaudenti che sono gli italiani.

L'Italia è stata offerta da **Romano Prodi** per pochi spiccioli (solo dagli errori nella privatizzazione delle banche c'è un mancato incasso tra i 10 e i 15 miliardi di euro), ma certo non solo da lui, all'Europa come bottino della guerra per banche. La Dc, già negli anni Ottanta, cominciava ad avere carenza d'intelletto ed eccesso d'appetito nei suoi alti vertici, ma soprattutto mal sopportava che l'imprenditoria diventasse del tutto autonoma dal potere politico. Se oggi il Monte dei Paschi di Siena è stato rinazionalizzato perché la sinistra non si straccia le vesti come fa nell'ipotesi di Autostrade? Perché **Confindustria**, che dovrebbe guardare meglio i bilanci del *Sole 24 Ore* sulla banca senese, costata al contribuente più di 5 miliardi, tace e strilla invece in difesa dei **Benetton**? Se ci sono state le ruberie e gli scandali di Banca Etruria, se la Bce in Italia impera è perché ci sono i frutti avvelenati di quella guerra.

Prodi non la vinse, ma anche il capitalismo italiano ne uscì con le ossa rotte, perché le grandi famiglie - in realtà una sola: gli **Agnelli** che come i veri reali d'Italia hanno mostrato un eccesso di pavidità - decisero un armistizio e i vassalli si accomodarono in una sorta di pax retribuita. **Luigi Abete** ne è l'emblema: tipografo che vive di commesse pubbliche, si ritrova presidente di Confindustria nel 1992 per la rinuncia di **Cesare Romiti** e finirà per diventare presidente di Bnl (Banque nationale du travail). La Banca nazionale del lavoro è uno degli effetti collaterali.

La guerra per banche si scatenò anche per episodi marginali, ma i conflitti cominciano sempre con uno sparo a Sarajevo. **Romano Prodi**, per dirne una, aveva un problema aperto con la neonata Nomisma - il suo think tank bolognese - finanziata da Bnl e controllata dal

Tesoro di cui era ministro **Beniamino Andreatta**, che ricevette un mega contratto dal ministero degli Esteri mentre **Prodi** era presidente di Iri e di Nomisma stessa. **Andreatta** doveva evitare che lo scandalo Ambrosiano-Ior travolgesse **Giovanni Bazoli**, che con il nuovo Banco ambrosiano veneto stava operando per evitare che la finanza vaticana fosse toccata dalle inchieste. Lo stesso **Bazoli** chiedeva un posto al sole nell'alta finanza. Cominciò così il conflitto che si combatté principalmente attorno a Mediobanca.

Il nemico del sistema **Prodi** era **Enrico Cuccia**. Occorrerà dire in premessa che formalmente Mediobanca era un istituto di mediocredito, poi divenuto merchant bank partecipata da Banca commerciale italiana e Banco di Roma (due delle Bin che **Prodi** privatizzerà, controllate dall'Iri). Non ha mai fatto intermediazione, solo finanziamento. Fu fondata da **Enrico Cuccia** e da **Raffaele Mattioli**, che era già presidente di Comit, lo zoccolo duro dell'industria italiana, vero lievito della crescita economica post bellica dell'Italia e dell'intelligenza economica laica e antifascista: **Ugo La Malfa** ne era stato un suo alto dirigente. Dopo lo scandalo dell'Ambrosiano (1977-1982) **Cuccia** voleva a ogni costo sfilare Mediobanca dalle due banche e privatizzarla. La Dc sapeva che se fosse accaduto tutto il sistema industriale privato le sarebbe sfuggito di mano. Tra il 1979 e il 1982 la Dc impose in Mediobanca **Fausto Calabria** come presidente, la pensione a **Cuccia** e soprattutto nel 1982 nominò **Romano Prodi** presidente dell'Iri. **Cuccia** capì che la privatizzazione non sarebbe passata. Così organizzò una cordata estera, capofila la francese Lazard, e nel 1985 tornò in consiglio di Mediobanca. Nel 1986 **Cuccia** ripresentò il progetto di pri-

vatizzazione: Banco di Roma, dipendente dalla Dc, disse sì, Credito italiano disse sì, la Commerciale era divisa e **Prodi** cacciò il presidente di Comit, ma nel frattempo a presiedere Mediobanca era arrivato **Antonio Maccanico**, che con l'appoggio di **Francesco Cossiga** (e le continue minacce dei repubblicani, sia dentro l'Iri con **Pietro Armani**, sia al governo con **Giovanni Spadolini** di far saltare il banco), che tesse la tela con il Psi, fu varato il progetto di privatizzazione.

Prodi - il privatizzatore - aveva perso proprio su una privatizzazione. Ma lo schema creditizio immaginato dalla Dc non poteva saltare. E così si riprese a tessere la tela. **Prodi** si prese, grazie a **Mario Draghi** e a **Giuliano Amato** una sua prima rivincita. **Draghi** da direttore generale del Tesoro affiancò **Giuliano Amato** nella riscrittura della legge bancaria. È indispensabile in questa fase trovare chi farà credito a chi vuole comprarsi lo spezzatino delle privatizzazioni inventato da **Romano Prodi** nella sua prima presidenza Iri, quando regalò l'Alfa agli **Agnelli** - sperando d'ingraziarsi anche **Cuccia**, che non era uomo da esercitare gratitudine - e tentò di donare la Sme a **De Benedetti** (che **Cuccia** non ha mai potuto sopportare). Nel 1990 il nuovo testo della legge bancaria sancisce che la



banche diventano Spa e che il controllo passa nella mani delle neonate fondazioni. Due anni più tardi **Andreotta** avverte che l'Italia avvierà le privatizzazioni: un bottino da

180.000 miliardi.

Gli gnomi della finanza si scaldano: **George Soros** - il benefattore dei migranti - lancia l'offensiva sulla lira e l'Italia, finite le privatizzazioni, porterà a casa la metà del valore ceduto. **Carlo Azeglio Ciampi**, allora governatore di Bankitalia, benedice la legge, ma tre anni più tardi farà un passo ulteriore che sfascia di fatto il sistema. Divenuto presidente del Consiglio l'11 giugno del 1993 fa decadere per

le banche il divieto di possedere più del 15% del capitale di industrie. Il giorno prima la Banca d'Italia manda a tutti gli istituti di credito una lettera in cui dice che i prestiti concessi a società dell'Iri sono a rischio zero, perché garantito dallo Stato. È il grimaldello per vendere agli amici degli amici, finanziar-

do le privatizzazioni con i soldi delle banche che peraltro sono di proprietà dell'Iri.

Nel 1993 **Romano Prodi** torna presidente dell'Iri per finire il lavoro. Lui conosce un solo modo: svendere a pezzi al peggior offerente. Ma nel governo Ciampi ci sono due tosti: **Pietro Barucci** e **Paolo Savona**, che resterà per sempre nemico giurato di **Prodi**. **Barucci** dice no all'idea di **Prodi** di creare delle public company (cedere le banche Iri con soglie di possesso di azioni bassissime) e **Savona**, che è ministro dell'Industria, si oppone fermamente alla cessione a spezzatino. **Ciampi** farà una mediazione ponendo il tetto al 3%.

Si arriva così alla vendita delle tre banche. Nel dicembre 1993 la prima a passare di mano è il Credito italiano. Neanche a farlo apposta l'advisor è Goldman Sachs, che valuta la banca 2.700 miliardi. Merrill Lynch appena un anno prima l'aveva valutata tra gli 8.000 e i 9.000 miliardi. **Cuccia** mette insieme una cordata e si piglia la banca. Poi tocca a Comit. **Prodi** lavo-

ra ancora all'idea di public company e prova a venderla in America, per questo chiama i suoi amici della Lehman Brothers, che stimano la banca poco sopra i 2.000 miliardi (due anni prima fu valutata tra i 10.000 e 12.000 miliardi). Ma **Ciampi** ha fretta e nel 1994, anno del centenario Comit, va all'asta. Stesso schema: Mediobanca fa banco!

Scottato, **Prodi** fa la finta privatizzazione del Banco di Roma che sarà fuso - grazie agli effetti della legge **Amato** - con la Cassa di Risparmio di Roma e con il Santo Spirito. Nasce Banca di Roma, il feudo di **Cesare Geronzi** che finanzierà lo spezzatino della Sme e la vendita di Telecom. Al termine di questa storia succederà che il Credito italiano andrà a rafforzare Unicredit, che poi assorbirà anche Banca di Roma, e Comit finirà complice di **Bazoli** in Intesa San Paolo, avviando una sorta di bulimia di acquisizioni. Alcune fatali come quella di Mps con Antonveneta.

Al termine di queste svendite anche la Banca d'Italia diventa di fatto privata. Il disegno perfetto di consegnare l'Italia mani e piedi all'Euro-

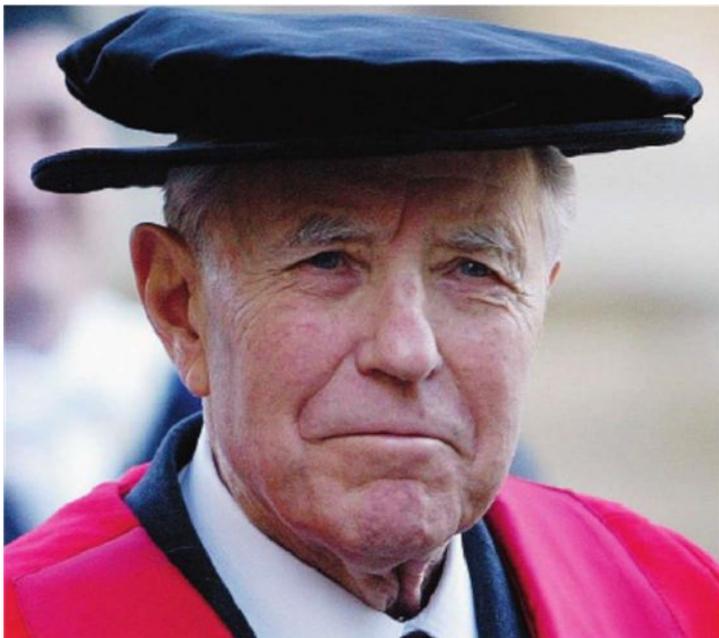
pa è compiuto ricavando dalle banche meno del 20 per cento del loro vero valore. Dirà, al termine delle svendite, **Sergio Siglienti**, sardo come **Savona**, presidente della Banca commerciale: «Due sono le versioni: o il presidente dell'Iri era d'accordo con **Cuccia** o **Prodi** era ingenuo o qualcosa di più... Io propendo per la seconda».

(2. Continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sconfitta riguardò il Banco di Roma, Banca Commerciale e Credito italiano. Nel 1993 il presidente dell'Iri si trovò contro Savona. Sono nemici da allora

BOIARDI Da sopra, in senso orario, Giuliano Amato, 80 anni, più volte ministro e premier, oggi giudice della Consulta; Carlo Azeglio Ciampi (1920-2016), ex presidente della Repubblica; Romano Prodi, 79 anni, ex presidente dell'Iri [LaPresse]



Peso:85%

CONFINDUSTRIA PIAZZA NAPOLETANO ALLA LUISS. CHE ADOTTA IL SUO LIBRO COME TESTO

Indagato, molla il «Sole» ma insegna economia

di GIANLUCA BALDINI

■ Roberto Napolitano è indagato per false comunicazioni sociali e, per questo, un anno fa, ha dovuto lasciare la guida del *Sole 24 Ore*. Ma una cattedra non si nega a nessuno e così Confindustria ha pensato bene di affidargli un corso alla Luiss sulle sofferenze economiche mondiali

e un altro sul giornalismo. D'altronde di crisi se ne intende: con lui il giornale ha perso 250 milioni di euro.

a pagina 17

Napolitano docente di crisi: lui è un esperto

L'ex direttore del «Sole 24 Ore», indagato per false comunicazioni sociali, insegnerà alla Luiss di Confindustria. Terrà un corso sulle sofferenze economiche mondiali e un altro sul giornalismo: in fondo il suo giornale ha perso solo 250 milioni di euro in sei anni

di GIANLUCA BALDINI

■ Fa piacere sapere che, in un momento in cui in Italia ci sia così poco lavoro, Confindustria si dimostra sempre un ottimo centro per l'impiego. Da quest'anno, infatti, gli studenti dell'università Luiss Guido Carli, per chi non lo sapesse promossa proprio Confederazione generale dell'industria italiana, possono vantare una personalità di spicco in più all'interno del corpo docenti. Si tratta di **Roberto Napolitano**, ex direttore del *Sole 24 Ore*, il quotidiano che fa capo proprio all'istituto oggi guidato da **Vincenzo Boccia**. Per trovare il nome dell'uomo che è passato dalla redazione alle cattedre di Confindustria, basta andare alla lettera «n» della lista docenti e ricercatori dell'ateneo romano.

Napolitano avrà un impegno tutt'altro che secondario. Insegnerà infatti in ben quattro facoltà della Libera università internazionale degli studi sociali: impresa e management, economia e finanza, giurisprudenza e scienze politiche. In tutte queste facoltà terrà un corso dal titolo «Le grandi crisi dell'economia contemporanea». Solo agli studenti di scienze politiche, invece, insegnerà un corso di «giornalismo politico-economico».

Chi vorrà seguire il corso sulle grandi crisi economiche del nostro tempo tenuto da **Napolitano** dovrà comunque

sudare non poco. Nella descrizione online del corso si dice che le ore di didattica frontale sono ben 32, a fronte di un carico di lavoro complessivo per gli studenti di circa 100 ore.

Giornate di studio lunghe e faticose (riservate solo agli studenti del terzo anno) in cui i volenterosi dovranno conoscere a menadito un testo in particolare: *Il Cigno nero e il Cavaliere bianco, diario italiano della grande crisi*, edito dalla Nave di Teseo e scritto proprio da **Roberto Napolitano**.

Tra gli obiettivi del corso, si legge, si vuole «contribuire a costruire la consapevolezza dei fatti economici contemporanei indispensabili per chi ambisce a essere classe dirigente del futuro». Ancora, «questo corso si propone di consegnare agli studenti le chiavi di questo mondo nuovo attraverso un racconto inedito dei fatti della grande crisi attraverso le testimonianze ai massimi livelli istituzionali italiani ed esteri».

Non male per un uomo indagato dalla Procura di Milano per false comunicazioni sociali (assieme agli ex vertici dell'azienda **Donatella Treu** e **Benito Benedini**) e accusato di aver gonfiato i dati di vendita delle copie digitali (così come una parte significativa di quelle cartacee) del *Sole 24 Ore*. Dettagli non certo trascurabili che hanno contribuito a nascondere la crisi finanziaria (perdita per 92 milioni nel 2016) in cui versava il quotidiano di **Confindustria**.

Ancora più impegnativo il corso di giornalismo politico-economico che l'ex numero

uno del quotidiano *Sole 24 Ore* dovrà tenere con il professor **Fabio Carducci Arsenio**.

In questo caso le ore di didattica frontale sono 48 per un carico di lavoro globale di circa 150 ore. «Il corso illustrerà l'evoluzione del giornalismo politico ed economico nel corso degli anni recenti», si può leggere nella scheda online che descrive le ore di lezione, «ma soprattutto insegnerà le basi dei generi giornalistici, dalla *news analysis* al reportage, attraverso laboratori, testimonianze dei protagonisti del mondo dei media, visite sui luoghi dove si fa informazione».

Certo, forse qualcuno degli studenti che ha speso fino a 11.300 euro l'anno potrebbe obiettare che non sia il massimo farsi insegnare giornalismo da un direttore che il 5 ottobre 2016 è stato sfiduciato dal 74,4% della redazione (hanno votato in 201 su un totale di 225) di viale Monterosa (battendo anche il 70% ottenuto dal predecessore **Gianni Riotta**) e che nei sei esercizi (2012-2017) seguiti alla sua nomina (fine 2011) ha contribuito a far totalizzare al gruppo *Sole 24 Ore* oltre 250 milioni di perdite.

Di certo lo stipendio che **Napolitano** prenderà dalla Luiss non avrà nulla a che vedere con quello di direttore del quotidiano di viale Monterosa. A marzo 2017, quando il suo rapporto con il gruppo editoriale si risolse «consensualmente» dopo sei mesi di aspettativa non retribuita e forti polemiche legate anche a note spese salatissime, *Il Sole 24 Ore* rese noto che avrebbe

versato al giornalista circa 700.000 euro, pari a otto mensilità da direttore: pallottoliere alla mano, circa 87.500 euro al mese.

In un mese da direttore, dunque, **Napolitano** prenderà di più di quanto presumibilmente percepirà come docente in un anno. Facendo una stima, l'ex direttore dovrebbe percepire una cifra tra i 40 e i 50.000 euro l'anno per trasmettere il sapere ai suoi studenti. Forse meno: dipende dal contratto in essere con l'università.

Quello che è certo è che **Confindustria** da un lato ha lasciato andare l'ex direttore del *Sole* tra mille polemiche e poi gli ha offerto un lavoro all'interno della propria università per insegnare agli studenti giornalismo e le più grandi crisi finanziarie dei nostri tempi. In entrambi i casi **Napolitano** potrebbe avere un ruolo da protagonista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo le polemiche gli imprenditori l'hanno arruolato nel proprio ateneo Il 5 ottobre 2016 fu sfiduciato dal 74,4% della redazione: bocciatura record



SUPERSTIPENDIO Al «Sole» Roberto Napolitano percepiva circa 87.500 euro al mese. Alla Luiss si accontenterà di meno

Peso: 1-5%, 17-54%

**MONDINI
"TEMPI CERTI
PER LE IMPRESE"****Massimo Minella**

C'è il dolore, prima di ogni altra cosa, per la tragedia e le sue vittime. Poi c'è la ricostruzione, che è il modo migliore per onorare chi ha pagato con la vita il crollo del Ponte Morandi. E infine c'è la ripartenza, che aiuta chi ha sofferto e chi è destinato a

pagare per lungo tempo la cesura netta con cui la città sta facendo i conti. Ci sono delle priorità da rispettare.

pagina IV

Giovanni Mondini Confindustria

"Imprese pronte a fare sacrifici ma il danno peggiore adesso è quello di non decidere"

MASSIMO MINELLA

C'è il dolore, prima di ogni altra cosa, per la tragedia e le sue vittime. Poi c'è la ricostruzione, che è il modo migliore per onorare chi ha pagato con la vita il crollo del Ponte Morandi. E infine c'è la ripartenza, che aiuta chi ha sofferto e chi è destinato a pagare per lungo tempo la cesura netta con cui la città sta facendo i conti. Ci sono insomma delle priorità da rispettare, spiega il presidente di Confindustria Genova Giovanni Mondini, e un grande lavoro da fare. Per questo, aggiunge, servono decisioni rapide e chiare, tenendo distanti le polemiche.

E invece, presidente Mondini?

«Invece non posso nascondere qualche preoccupazione, perché rispetto alla partenza molto netta dei giorni successivi alla tragedia, adesso vedo che riprendono corpo le polemiche, le diversità, senza contare lo scambio di accuse fra i diversi fronti politici».

Come si dovrebbe agire, secondo lei, a questo punto?

«In un solo modo, attraverso decisioni rapide. Per le aziende è vitali. E non parlo solo delle aziende genovesi e liguri, ma

anche di quelle nazionali e internazionali che si interfacciano con noi. Tutti sono disposti ad accettare i sacrifici, ma è necessario che chi deve decidere lo faccia nei tempi più veloci possibili».

Non c'è il rischio che agendo in fretta si possano creare situazioni non corrette?

«Non è questo che chiediamo. Bisogna prendere decisioni importanti, ne siamo tutti consapevoli. Ma abbiamo bisogno della certezza dei tempi».

Su che cosa, ad esempio?

«Prendiamo pure il tema più caldo, quello del ponte. Possiamo pensare che in un anno e mezzo, in due anni, sia disponibile? Dobbiamo saperlo, non possiamo vivere nell'incertezza. Perché è giusto parlare di Genova e della sua voglia di rialzarsi e di ripartire, ma le imprese devono sapere che cosa accade per poter programmare il loro futuro. Anche il lavoro della magistratura, da questo punto di vista, è fondamentale. Stiamo parlando di un lavoro prezioso, delicatissimo. Ma dalla loro decisione sui dissequestri dipende tutta la vita produttiva delle imprese. E non sto parlando

soltanto delle aziende più direttamente colpite, quelle all'interno della zona rossa. Ma di tutte quelle che ad esempio lavorano con il porto».

Quali sono le problematiche più forti emerse in questi ultimi giorni?

«Ce ne sono tante, ma voglio concentrarmi su una, la linea ferroviaria bloccata che rischia di mettere tutti quanti in ginocchio».

In che senso?

«Su quella linea passavano decine di treni carichi di container ogni settimana, prima del crollo. Ora, in attesa che la linea venga liberata dalle macerie e ripristinata, avremo quei container sulle autostrade. Sono tantissimi e rischiano di mettere in crisi al A7 che avrà già un surplus di lavoro per i tir che



Peso: 1-4%, 4-71%



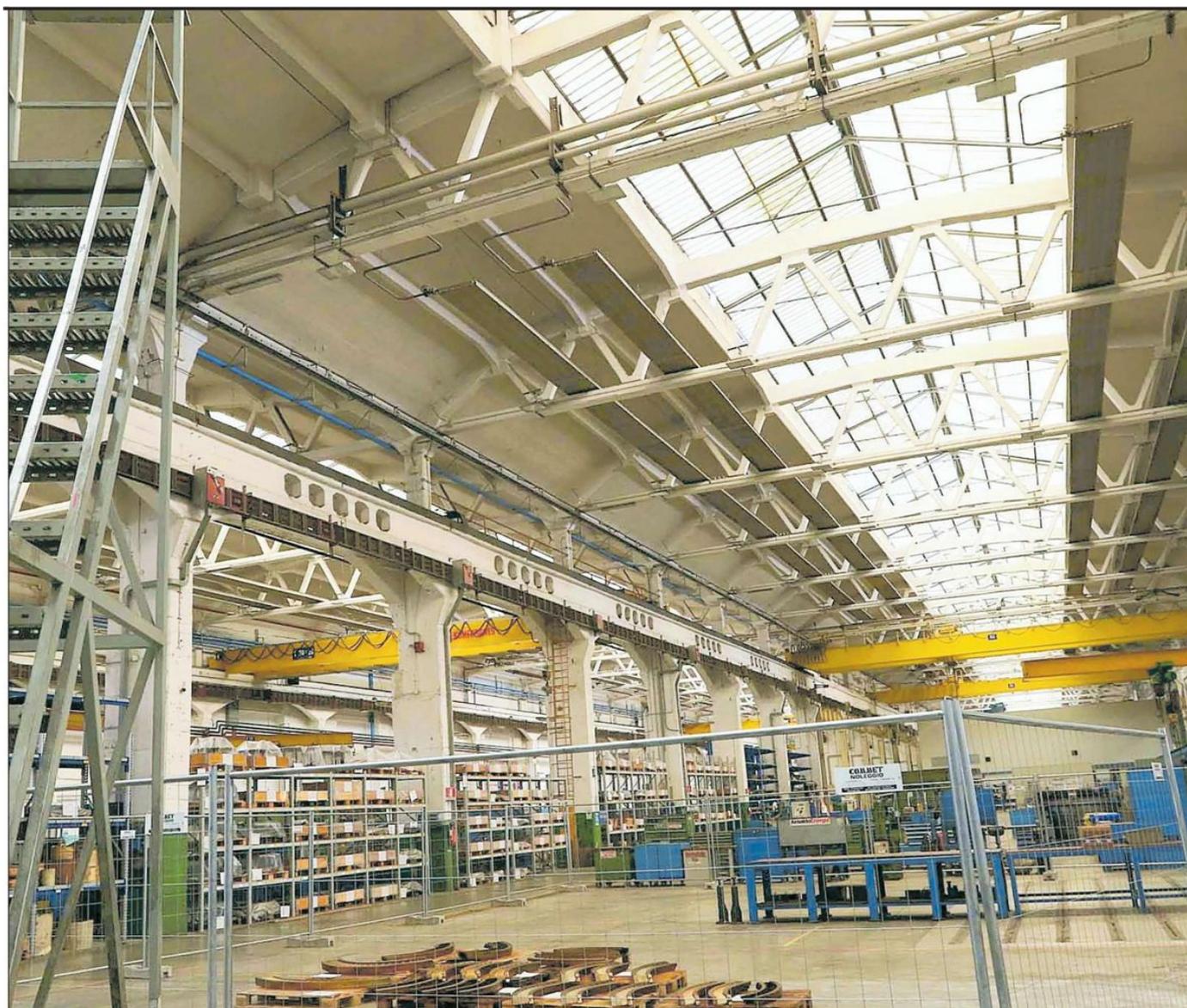
si spostano dalla A26. Ecco, quando parlo di problemi da risolvere rapidamente mi riferisco proprio a questo».

Ma che cosa dovrebbe accadere, tornando al ponte?

«Concordo con quanto detto dal presidente Toti, che è anche commissario. Dobbiamo trovare il percorso più veloce e questo passa dall'interlocuzione con Autostrade che deve dare il piano di demolizione. Quando si sapranno i tempi, le aziende potranno organizzarsi. Si tratta di un mese? Possono resistere. Di tre o più mesi? Possono valutare di delocalizzare. Abbiamo

necessità di pianificare il futuro. Se davvero si crede che quella di Genova sia una questione nazionale, si dia priorità alle sue esigenze. Non è solo un obbligo morale, ma anche una scelta strategica per ciò che Genova rappresenta per il Paese».

“Dare priorità nazionale a Genova non è solo un obbligo morale per il Paese, ma è anche strategico”



Peso: 1-4%, 4-71%

Primo Piano

LA LENTA RIPRESA

La protezione civile studia aiuti per le aziende

Raoul de Forcade

La Procura di Genova ha già in mano numerosi reperti utili per analizzare le cause del crollo del viadotto Morandi. Lo ha affermato il procuratore capo, Francesco Cozzi, il quale ha precisato che, al momento, non c'è alcun indagato perché «l'analisi della parte amministrativa dell'opera deve essere approfondita». Ieri, intanto, è stato nominato il pool di esperti che affiancherà la struttura commissariale presieduta dal governatore della Liguria e commissario per l'emergenza, Giovanni Toti. Si sta pensando, tra

l'altro, di creare un'area, nei pressi della zona rossa, ove raggruppare elementi probatori relativi al crollo, con autorizzazione all'accesso gestita dalla Procura. «Sia i nostri consulenti tecnici - ha detto Cozzi - che i componenti della commissione del ministero, dispongono di un consistente numero di reperti utili per accertare le cause del crollo del ponte Morandi. Lo dico come una nota positiva. L'attività dei nostri consulenti è alacre e ci permette di aspettare risultati utili in tempi non molto lontani». Ieri il capo della Protezione civile, Angelo Borrelli, ha partecipato a una riunione del

Centro coordinamento soccorsi. «Abbiamo fatto il punto - ha spiegato - con Toti e il sindaco di Genova, Marco Bucci, e abbiamo chiuso l'attività del Ccs. Ora si sta lavorando su tutte le altre direttrici, come la viabilità e la soluzione dei disagi popolazione». Un altro argomento «che sarà trattato», ha detto Borrelli, è quello delle aziende danneggiate dal crollo: «Il tema è disciplinare misure alle imprese nel rispetto dei regolamenti Ue, per evitare di sfociare in aiuti di Stato. Vedremo se intervenire con un'ordinanza o altri istituti di tipo normativo».



Peso: 7%

Primo Piano

A TOTI IL PLASTICO DEL NUOVO PONTE

Il progetto di Piano in regalo a Genova: «Serve pacificazione»

**Manuela Perrone
Giorgio Santilli**

Nel braccio di ferro che si gioca fra M5S e Giovanni Toti per le modalità di realizzazione del nuovo Ponte di Genova, è il governatore della Liguria ad avere messo a segno un punto nella giornata di ieri. A sorpresa Toti ha ricevuto la visita dell'architetto e senatore Renzo Piano che ha consegnato «in regalo alla città» un'idea progettuale e un plastico per la ricostruzione del Ponte e della zona sottostante.

Piano ha sottolineato che il regalo è fatto «come senatore» e quindi «in spirito di rappacificazione», in modo che «la calamità possa anche diventare occasione di riscatto per la città che in questi anni ha fatto poco». Un appello che non è sfuggito al governatore che già nei giorni scorsi aveva criticato i toni eccessivi e le polemiche degli esponenti del M5S sottolineando che ora l'importantissimo è fare.

Piano ha segnalato, come ha sempre fatto negli ultimi anni, tanto più da quando è senatore a vita, lo spazio e il ruolo che va dato ai giovani architetti e ha chiesto, anche in questa occasione, di selezionare i progetti attraverso concorsi di progettazione aperti ai giovani. «È importante puntare sui nostri talenti», ha detto a Toti cui ha anche illustrato le sue idee per la zona del crollo, collegandole ancora una volta a una idea di sviluppo urbano. «Sotto il ponte - ha spiegato Piano - non può essere previsto che uno spazio vuoto e dunque un parco, ma nel parco e tutto intorno ci dovrebbe essere incubatori di imprese, residenze, start up». Una idea - quella dello sviluppo urbano indotto dalla buona architettura - che è «in continuità con quello che lo studio ha fatto per Genova a partire dalle Colombiadi». Anche in quell'occasione l'architetto aveva

regalato i suoi progetti alla città come occasione di rinascita. Ma sia chiaro - precisa - che «questa sarà un'opera corale e non voglio sostituirmi a nessuno, né agli ingegneri, né agli architetti che saranno chiamati per concorso a lavorare sul contesto urbano».

Intanto continuano gli attacchi dei Cinquestelle ad Autostrade, mentre fa fatica a prendere forma una soluzione condivisa - che dovrebbe poi concretizzarsi in un decreto legge a breve - sulle modalità di realizzazione del nuovo Ponte. È stato sempre il vicepremier Luigi Di Maio ad alzare il tiro sin dal mattino, cavalcando l'onda della disclosure delle convenzioni di tutte le concessioni autostradali ordinata dal ministro Danilo Toninelli. Operazione trasparenza che ha rivelato anche per gli altri concessionari privati, da Gavio a Toto, rendimenti non molto distanti da quelli di Autostrade. «Fuori i prenditori dallo Stato», ha tuonato Di Maio dal blog delle Stelle. Annunciando un esposto che dovrebbe partire a giorni: «Se chi ha fatto la concessione regalo ad Autostrade e chi non l'ha annullata ha causato un danno alle casse dello Stato sarà denunciato alla Corte dei conti per danno erariale». E ancora: «Chiediamo ai Benetton di pubblicare i nomi di tutti i politici e tutti i giornali finanziati nel corso di questi anni. Questo faciliterà il lavoro».

Dietro le mosse di Di Maio non c'è soltanto la legittima indignazione per gli omissis del piano Aspi svelati al pubblico dopo anni di segreto. Il numero uno del M5S ha bisogno di rispolverare la retorica anti-casta e la crociata della trasparenza tipiche del Movimento delle origini sia per recuperare spazi e visibilità rispetto all'altro vicepremier, Matteo Salvini, sia

per ricompattare i suoi. Ma sulla partita di Genova, come sugli altri fronti (dai conti all'immigrazione) in cui sta cercando di smarcarsi dalla Lega, l'esito della battaglia pentastellata è tutto da verificare. Toninelli ha insistito sull'intenzione di tenere Autostrade fuori dal dossier ricostruzione: «I soldi li mette, ma lo ricostruiamo noi il ponte».

La strada su cui punta il M5S è nota: affidare i lavori a Fincantieri attraverso il suo braccio Infrastructures. Una via per investire Cdp, che controlla il gruppo cantieristico pubblico, della regia degli interventi. Ma restano le divergenze sul destino della concessione: la Lega punta a una rinegoziazione più che alla revoca; venerdì i Cda di Autostrade e Atlantia si riuniranno per rispondere al Governo dopo l'avvio della procedura di «caducazione». E rimangono i nodi tecnici: Toti ha confermato l'ipotesi di un'associazione temporanea di imprese per la demolizione e la ricostruzione del ponte. Ma ci si potrebbe muovere dentro lo schema legislativo attuale riservando all'Ati quel 40% di lavori oggi riserva della concessionaria e confermando il 60% da mettere a gara.

Di Maio: esposto a Corte dei Conti. «E i Benetton dicano quali partiti hanno finanziato»



Peso: 18%

| IL FATTO**IL DOSSIER**

Autostrade non farà molta manutenzione però investe cinque volte più dell'Anas

Ogni anno i privati spendono 108mila euro al chilometro, lo Stato solo 23mila

Lodovica Bulian

■ Mentre il governo insiste determinato con la procedura di revoca della concessione nei confronti di Autostrade per l'Italia, di pari passo si fa sempre più concreta la prospettiva che a subentrare nella gestione della rete sia l'Anas. Il 1° settembre scadono i termini a disposizione del concessionario per replicare con controdeduzioni alla lettera con cui il ministero dei Trasporti ha accusato Autostrade di «gravi inadempienze» per il crollo del ponte Morandi, sulla base delle quali vuole ottenere la decadenza della convenzione senza versare alcun indennizzo miliardario alla società. La difesa della concessionaria punterà anche sui numeri. Come quelli dei costi sostenuti per manutenzione di strade, ponti, viadotti e cavalcavia sui 3mila chilometri della rete di sua competenza. Ed è qui che emerge il divario tra quanto investe lo Stato, che nelle intenzioni dell'esecutivo presto potrebbe farsi carico dell'intera rete, e quanto invece investe il privato nello stesso capitolo. Il rapporto è di uno a cinque, secondo l'analisi di Aiscat, l'Associazione che raggruppa

tutte i concessionari autostradali: gli investimenti che Autostrade per l'Italia ogni anno destina alla manutenzione sono stati il 468% di quelli di Anas sui suoi 66mila chilometri. Ciò significa che a fronte dei 108mila euro al chilometro spesi in media ogni anno sull'intera rete, negli ultimi anni fino al 2016, quando il nuovo contratto di programma di Anas ha rafforzato la manutenzione triplicando gli stanziamenti con undici miliardi di euro, quelli pubblici erano scesi fino a 23mila euro al chilometro sulle strade statali, disseminate di cavalcavia e ponti.

La società concessionaria punterà sul fatto che dal 2013 al 2017 i costi di manutenzione nella Direzione di Tronco di Genova sono stati in media di 130mila euro all'anno per chilometro, circa il 20% in più della media sul resto della rete di autostrade. Eppure il Morandi è venuto giù. Ma negli ultimi anni sono crollati anche ponti o pezzi di viadotti gestiti direttamente dall'Anas, eventi sui quali indaga la magistratura. Come quello del 2015, a seguito di una frana, del viadotto Himera lungo la Palermo-Catania: la ricostruzione doveva essere completata nel 2018, invece a tre anni dal disastro, i lavori sono appena stati aggiudicati e termineranno tra due.

Senza contare che gli investimenti

in manutenzione delle strade gestite direttamente dalle Province segnalano una situazione allarmante: 2.307 euro per chilometro. E si tratta di 130 mila chilometri con almeno 30mila tra ponti, viadotti e gallerie. Soldi ovviamente insufficienti secondo il presidente dell'Unione delle province Achille Variati, che hanno costretto a chiudere «per frane, smottamenti o perché insicuri oltre 5.000 chilometri di strade, compresi ponti e viadotti» e a «fissare il limite di velocità tra i 30 e 50 chilometri orari su oltre il 50% della rete».

Per colmare il deficit accumulato negli anni precedenti, tra il 2016 e il 2017 Anas ha avviato un piano di manutenzione straordinaria da 1,2 miliardi, e per il 2018 da 600 milioni, «tre volte la spesa degli anni precedenti».

SITUAZIONE ALLARMANTE

Sulla rete gestita direttamente dalle Province il costo annuo per chilometro è di 2.300 euro

I numeri**130mila**

Sono gli euro che Autostrade ha speso ogni anno dal 2013 al 2017 per la manutenzione del tronco di Genova, il 20% più della media dell'intera rete

-3,15%

Il titolo di Atlantia, la società della famiglia Benetton che controlla fra l'altro «Autostrade per l'Italia», ieri alla Borsa di Milano ha perso il 3,15%



Peso: 27%

INTESE ANCHE PER FINCANTIERI E SNAM**Cdp rafforza l'asse con Pechino**

Cassa depositi e prestiti (Cdp), Fincantieri, Snam: i fronti di collaborazione tra Cina e Italia sono molteplici. Ieri Cdp ha siglato un accordo preliminare con Bank of China che spazia dai sostegni all'export al finanziamento di progetti infrastrutturali e di sostenibilità ambientale. Cooperazioni industriali ad ampio raggio nelle intese siglate da Fincantieri e Snam con i partner cinesi.

Celestina Dominelli a pagina 4

GLI ACCORDI

Cdp rafforza l'asse strategico con Pechino

**Cassa sigla intesa con BoC
Da Fincantieri e Snam nuovi
mou con Cssc e State Grid**

Celestina Dominelli

L'asse tra Cassa depositi e prestiti e i cinesi non è notizia di ieri. Egli accordi firmati nel corso della missione del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, dal nuovo numero uno della spa di Via Goito, Fabrizio Palermo, e dai ceo di due delle controllate, Giuseppe Bono (Fincantieri) e Marco Alverà (Snam), consolidano di fatto un rapporto di lunga data. Il cui avvio risale al luglio 2014 quando Cassa approvò la cessione del 35% del capitale di Cdp Reti - il veicolo al quale fanno capo le partecipazioni in Snam (30,3%), Terna (29,8%) e Italgas (26,04%), a seguito dello spin off di quest'ultima dalla prima - a State Grid International Development Limited, braccio di State Grid Corporation of China. Che allora mise sul piatto poco più di due miliardi di euro per l'operazione acquisendo, tra l'altro, il diritto di esprimere due amministratori su cinque nel cda di Cdp Reti e uno in quelli delle tre società in pancia al veicolo di Cassa, dove, al momento, siede Yunpeng Hu (nel board di Cdp Reti è presente anche un altro membro cinese, Yanli Liu), già deputy general manager dell'ufficio di rappresentanza europeo del colosso cinese e rappresentante di Sgcc anche in Admie, la società che gestisce la rete elettrica greca e di cui il gruppo di Pechino ha rilevato il 24%

nel 2016. Senza contare poi il rafforzamento della partnership strategica con Shanghai Electric, big del settore manifatturiero, che, lo scorso anno, durante la visita di Stato del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è stato messo in pista da un'altra controllata di Cdp, Ansaldo Energia.

I fronti di collaborazione con la Cina sono dunque molteplici. E a questi la Cassa ha affiancato ieri un ulteriore versante con la sigla da parte del ceo Palermo, alla presenza del ministro Tria, di un accordo preliminare con Bank of China Limited (BoC), una delle principali banche commerciali del paese con l'obiettivo di favorire «una fattiva collaborazione tra le due istituzioni», si legge nel comunicato diffuso ieri a valle della firma, in diversi ambiti, dal sostegno alle esportazioni al finanziamento di progetti infrastrutturali e di sostenibilità ambientale, dalle attività sui mercati dei capitali alla condivisione di esperienze e competenze. L'attenzione sarà puntata, chiariscono i due istituti, sul rafforzamento del processo di internazionalizzazione delle imprese italiane in Cina - cui contribuirà anche il protocollo sottoscritto lunedì, sempre a Pechino, dalla stessa Cassa e da Intesa Sanpaolo - con particolare attenzione a quelle di dimensione medio-piccola oltre che sull'identificazione di ulteriori aree di cooperazione per garantire l'accesso al credito e ai finanziamenti di medio-lungo termine delle imprese italiane esportatrici (anche con emissioni in valuta locale).

Bilancio importante a fine missio-

ne anche per Fincantieri e Snam. Il gruppo guidato da Giuseppe Bono torna infatti dalla Cina avendo incassato un memorandum of understanding con China State Shipbuilding of Corporation (Cssc) che amplia la cooperazione industriale già esistente tra i due gruppi in un'area dal potenziale enorme. Il ministero cinese dei trasporti stima infatti che da qui al 2020 saranno 4,5 milioni i passeggeri delle navi da crociera destinate al mercato locale (dai 2,3 milioni del 2017), che diverrà così il secondo dopo quello americano e raggiungerà quota 8-10 milioni nel 2030, con un tasso di crescita a due cifre. L'intesa firmata ieri prevede che Fincantieri e Cssc costituiscano un gruppo di lavoro congiunto per valutare l'allargamento della collaborazione attuale - che include una joint venture dedicata alle prime unità da crociera mai realizzate in Cina per il mercato locale -, anche ad altre aree della navalmeccanica, a cominciare dal settore oil&gas.

Quanto a Snam, la società ha stretto invece i rapporti proprio con State Grid Corporation of China. Alverà ha firmato ieri un memorandum of un-



Peso: 1-2%, 4-21%



derstanding con la controllata di Sgcc, State Grid International Development (Sgid), per valutare possibili opportunità di collaborazione sia in Cina sia in altri paesi in cui opera l'utility cinese. La spa dei gasdotti metterà a disposizione di State Grid il proprio know how su tutta una serie di versanti: dalla realizzazione di impianti di biogas e biometano nelle zone rurali della Cina per produrre elettricità da fonti rinnovabili a eventuali part-

nership nella ricerca e sviluppo sul gas rinnovabile, nella mobilità sostenibile e in progetti congiunti elettricità-gas. La società di Alverà potrebbe poi, come detto, supportare Sgid nei paesi in cui già è presente (in primis Portogallo e Australia), anche nella manutenzione e ottimizzazione delle reti e dei siti di stoccaggio del gas.

35%

QUOTA CINESE IN CDP RETI

È la quota detenuta dal braccio di State Grid Corporation of China in Cdp Reti, il veicolo al quale fanno capo le partecipazioni di Cassa in Snam, Terna e Italgas

MISSIONE CINA



CDP

Il ceo Fabrizio Palermo ha siglato ieri un accordo preliminare con Bank of China Limited



FINCANTIERI

Memorandum of understanding tra il gruppo guidato da Giuseppe Bono e China State Shipbuilding of Corporation (Cssc)



SNAM

Il numero uno della controllata di Cdp Marco Alverà ha firmato un mou con la controllata di Sgcc, State Grid International Development



Peso: 1-2%, 4-21%

LA DISCONTINUITÀ E LE SCELTE**REDDITI E CRISI, IL TEMPO
CHE NON SI PUÒ PIÙ PERDERE**di **Andrea Goldstein**

Le elaborazioni che Il Sole 24 Ore ha presentato lunedì, con ampio risalto ed esaustivi grafici, sui redditi imponibili dichiarati a livello provinciale confermano ancora una volta quanto profonda sia stata la crisi che il

nostro Paese vive ormai da due decenni. Ci si è crogiolati nell'illusione che l'Italia fosse diversa perché meno esposta al settore finanziario e più resiliente grazie alla manifattura.

—*Continua a pagina 14***Commenti****REDDITI E CRISI, IL TEMPO
CHE L'ITALIA NON PUÒ PIÙ PERDERE**di **Andrea Goldstein**—*Continua da pagina 1*

E invece si è visto come fosse fragile e vulnerabile il modello dei primi dieci anni dopo l'ingresso nell'Unione economica e monetaria. Una lettura complementare è del resto quella fatta da Federico Seibold e chi scrive, per calcolare dove si situa il reddito degli italiani rispetto al valore che sarebbe stato raggiunto se la performance economica e sociale non avesse deviato dal trend di medio periodo. Le stime rendono tutta la drammaticità del momento: in termini di investimenti, in particolare, nel 2016 eravamo a un drammatico -35,4% - un terzo dell'accumulazione di capitale tangibile e intangibile che è andato in qualche modo in fumo.

L'indagine mostra altresì quanto lenta e complessivamente atona sia la ripresa iniziata nel 2015 grazie agli sforzi degli italiani (quantomeno di quelli che esportano e non evadono il fisco), al sostegno della politica monetaria espansiva della Bce (credibile perché condotta in regime di indipendenza) e alla congiuntura internazionale quanto mai favorevole. Sorprende, e meriterebbe un approfondimento ad hoc, constatare l'assenza di differenze sostanziali dei risultati tra province, malgrado altri indicatori indichino al contrario una

forte divaricazione (si pensi in particolare alle rilevazioni periodiche dell'export distrettuale fatte da Intesa-Sanpaolo). Ma restano, e anzi si aggravano, le sperequazioni tra zone ricche e zone povere di una nazione che a 157 anni non può più dirsi poi tanto giovane.

Certo, snocciolare la litania delle cose da fare per tornare a crescere - anche al ritmo, non certo asiatico ma moltissimo più rapido, del resto dell'Eurozona - rischia di ammorbare un'opinione pubblica come quella italiana, scettica sulla saggezza delle tecnocratie e portata a credere alle figure salvifiche.

Ma è difficile immaginare alternative al proseguire sul sentiero tracciato a partire dal 2011 e che, a dispetto di errori di copione e di rappresentazione che hanno molte spiegazioni (a seconda dei momenti, arroganza, timidezza, faciloneria, mancanza di empatia con l'elettorato), era riuscito a convincere i mercati che l'Italia era una destinazione interessante in cui investire, senza chiedere la Luna come premio di rischio.

Con l'avvicinarsi di importanti appuntamenti istituzionali e politici, l'attenzione si sposta nuovamente verso Roma, da molti percepita come l'anello debole dell'Europa.

Anche perché nello scenario globale di riferimento si addensano le

nuvole, tra cui quella non indifferente del possibile impeachment di Donald Trump. Al di là delle tattiche e strategie che l'inquilino della Casa Bianca adotterà per difendersi (e il tweet della settimana scorsa su un tema apparentemente poco americano come la riforma agraria in Sudafrica suggerisce che qualsiasi strada verrà intrapresa per deflettere l'attenzione), l'incertezza crescerà nei prossimi mesi e danneggerà. Anche in Cina, dove la crescita sta rallentando sensibilmente, inducendo il governo da allentare i freni all'indebitamento.

Certamente gli elettori il 4 marzo hanno espresso in modo chiaro il loro desiderio di discontinuità, ma sembra difficile immaginare che anelassero ad abbandonare l'alveo delle democrazie liberali e dell'Europa, per tentare l'avventura dell'eterodossia post-chavista in un



Peso:1-3%,14-20%

universo popolato di politici corrotti, oligarchi senza qualità, authorities senza merito e indipendenza, ceti medi in fuga da qualsiasi parte, pseudo-filosofici post-moderni e monete che fanno rimpiangere persino la pizza di fango del Camerun. Tempo per dare una risposta alle sfide del post-crisi, tanto plasticamente rappresentate dai dati delle Finanze, ce n'è ancora, ma sempre di meno. Serviranno nervi molto saldi.

RIPRESA ATONA E SPEREQUAZIONI CHE CONTINUANO AD AGGRAVARSI SONO UN MIX PERICOLOSO

La classifica

Reddito medio in euro dei Comuni capoluogo nel 2017

I PRIMI 5

Milano
34.046

Bergamo
30.432

Monza
30.376

Pavia
29.121

Padova
28.252

GLI ULTIMI 5

Fermo
19.110

Crotone
18.560

Trapani
18.318

Ragusa
17.925

Barletta Andria Trani
15.989

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del lunedì su dati dip. Finanze e Istat



Peso:1-3%,14-20%

NOI, BUDAPEST, L'EUROPA**LA DEMOCRAZIA SVANISCE
SE DIVENTA ILLIBERALE**di **Sabino Cassese**

Il vicepresidente del Consiglio dei ministri italiano ha incontrato a Milano il primo ministro ungherese Viktor Mihály Orbán. Quest'ultimo ha dichiarato già da tempo che «i valori liberali occidentali oggi includono la corruzione, il sesso, la violenza» e che «i valori conservatori della patria e dell'identità culturale prendono il sopravvento sull'identità della persona». Ispirato da questi

orientamenti, ha poi trasformato la televisione pubblica in un mezzo di propaganda governativa, limitato la libertà di stampa, l'autonomia universitaria e l'indipendenza dell'ordine giudiziario. *continua a pagina 30*

NOI, BUDAPEST, L'EUROPA**LA DEMOCRAZIA SVANISCE
SE DIVENTA ILLIBERALE**di **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

Ha inoltre ridisegnato i collegi elettorali, fatto approvare una legge elettorale che gli consente di avere la maggioranza di due terzi dei seggi in Parlamento, con il 45 per cento dei voti, dato una svolta nazionalistica e anti-immigrazione al governo. Il maggiore esperto dei problemi ungheresi, la professoressa Kim Lane Scheppele, dell'Università di Princeton, ritiene che oggi l'Ungheria abbia una «costituzione incostituzionale» e il «Washington

Post» qualche mese fa ha intitolato una sua analisi della situazione ungherese «la democrazia sta morendo in Ungheria e il resto del mondo dovrebbe preoccuparsi».

Orbán, tuttavia, è stato eletto e rieletto, e gode quindi di un consenso popolare. Perché allora tante voci preoccupate? Basta il voto popolare per legittimare limitazioni delle libertà?

Il primo ministro ungherese ha dichiarato più volte di voler realizzare una «democrazia illiberale». Questo è un disegno impossibile perché la democrazia non può non essere liberale.

La democrazia non può fare a meno delle libertà perché essa non si esaurisce, come ritengono molti, nelle elezioni. Se non c'è libertà di parola, o i mezzi di comunicazione sono nelle mani del governo, non ci si può esprimere liberamente, e quindi non si può far parte di quello spazio pubblico nel quale si formano gli orientamenti collettivi. Se la libertà di associazione e quella di riunione sono impedito o limitate, non ci si può organizzare in partiti o movimenti, e la società civile può votare, ma non organizzare consenso o dissenso. Se i mezzi di produzione sono concentrati nelle mani dello Stato, non c'è libertà di impresa, e le risorse economiche possono prendere soltanto la strada che sarà indicata dal governo. Se l'ordine giudiziario non è indipendente, non c'è uno scudo per le libertà. Se la libertà personale può essere limitata per ordine del ministro dell'Interno (come è accaduto nei giorni scorsi in Italia), i diritti dei cittadini sono in pericolo. Insomma, come ha osservato già nel 1925 un grande studioso, Guido De Ruggiero, nella

sua «Storia del liberalismo europeo», i principi democratici sono «la logica esplicitazione delle premesse ideali del liberalismo»: estensione dei diritti individuali a tutti i membri della comunità e diritto del popolo di governarsi. Quindi, «una divisione di province tra liberalismo e democrazia non è possibile». Una «democrazia illiberale» non è una democrazia.

Tutto il patrimonio del liberalismo è parte essenziale della democrazia, così come oggi lo è quello del socialismo. Queste tre grandi istanze che si sono succedute negli ultimi due secoli in Europa e nel mondo, fanno ormai corpo. Il liberalismo con le libertà degli uomini e l'indipendenza dei giudici. L'ideale democratico, con l'eguaglianza e il diritto di tutti di partecipare alla vita collettiva (suffragio universale). Il socialismo con lo Stato del benessere e la libertà dal bisogno (sanità, istruzione, lavoro, pro-



Peso:1-5%,30-25%



tezione sociale). Questi tre grandi movimenti, pur essendosi affermati in età diverse, e pur essendo stati inizialmente in conflitto tra loro (come ha spiegato magistralmente, nel 1932, Benedetto Croce nella sua "Storia d'Europa nel secolo decimonono") fanno ora parte di un patrimonio unitario e inalienabile come è dimostrato da due importanti documenti internazionali, il Trattato sull'Unione europea e la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite. Il primo dispone che l'Unione "si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, del-

la democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto". Il secondo che le Nazioni Unite si impegnano a «promuovere la democrazia e a rafforzare il rispetto per tutti i diritti umani e le libertà fondamentali».

L'Italia è ora in un punto di passaggio critico, nel quale si decide il futuro delle sue libertà e la sua collocazione internazionale, tra quelli che sono stati per secoli i nostri «compagni di strada» ed esempi (Francia, Germania, Regno Unito) o nuovi alleati. Che significato possiamo attribuire a un «incontro esclu-

sivamente politico e non istituzionale o governativo», ma tenuto in Prefettura, tra il primo ministro ungherese e un vicepresidente del Consiglio dei ministri italiano?



Tria: criticare il 3% è diverso da superarlo

Il governo continuerà a ridurre il debito, mentre il tetto del 3% del deficit/Pil «è stato criticato, ma è molto diverso dal dire che lo supereremo». Lo ha detto il ministro dell'Economia Tria durante la sua missione in Cina, dopo che in un'intervista il vicepremier Di Maio ha evocato la possibilità di sfiorare il tetto del 3% per finan-

ziare il reddito minimo.

Carrer, Palmerini e Trovati

a pagina 4

IL VIAGGIO IN CINA

La replica a Di Maio che ha rilanciato il reddito minimo «anche violando il tetto»

Incontro con il ministro delle Finanze Liu Kun e il governatore Yi Gang

Politica economica

Tria avverte dalla Cina «Rispetteremo il 3%, nessun conflitto con Ue»

Missione a Pechino. «Italia solida, spread giù quando sarà nota la legge di bilancio». Incontro col ministro delle Finanze, «intensificare i rapporti nella stabilità». Bankitalia apre al renminbi, costituirà una riserva in moneta cinese

**Stefano Carrer
Gianni Trovati**

Le incognite che continuano a circondare le prospettive della finanza pubblica italiana inseguono il ministro dell'Economia Giovanni Tria anche in Cina. Le critiche arrivate al tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil anche dal suo ideatore (Guy Abeille, nei primi anni 80 consigliere di Francois Mitterand), ha spiegato Tria nella conferenza stampa

dopo l'incontro con il ministro delle Finanze cinese Liu Kun e il governatore della Banca centrale Yi Gang, sono qualcosa di «molto diverso dal dire che non lo rispetteremo». Le parole di Tria rispondono direttamente all'ipotesi, rilanciata dal vicepremier Luigi Di Maio ieri in un'intervista al Fatto, di violare «la regola del 3% definita sbagliata dal suo stesso inventore» se servirà ad attuare i punti chiave del contratto di governo, reddito di cittadinanza in pri-

mis. Ma la linea di Tria è diversa, e insieme all'avvio di Flat Tax e reddito di cittadinanza prevede la ricerca delle risorse necessarie a mantenere il percorso di riduzione del debito e a non peggiorare il deficit strutturale.



Peso: 1-4%, 4-43%

Difficile per ora fare calcoli precisi, perché le variabili in gioco sono molte e comprendono le tantissime escluse dai calcoli strutturali, ma i numeri attuali con deficit strutturale all'1% e indebitamento netto intorno all'1,6% indicano che il «non peggioramento» si dovrebbe tenere a debita distanza dal tetto del 3%. Proprio per questa ragione Tria, sempre da Pechino, si è detto certo che lo spread con i Bund (ieri ha chiuso poco sotto i 281 punti) «si restringerà quando il governo chiarirà i suoi propositi per la legge di bilancio», anche perché i livelli attuali «non rispondono ai fondamentali e alla sostenibilità dell'Italia». A settembre, insomma, la Nota di aggiornamento al Def dovrebbe tradurre in cifre «il rispetto delle regole di finanza pubblica» che «nelle sue linee generali è stato già definito», ha sostenuto ieri il titolare dei conti italiani, aggiungendo che con Bruxelles «non vedo grandi conflitti per quello che è di mia competenza». Parole che sembrano derubricare a dibattito estivo anche il ventilato stop italiano ai contributi europei. «Non mi piace intervenire sui titoli - ha chiuso Tria tenendosi sulle generali -; mi piace intervenire su azioni e fatti ma non ne vedo».

Dal canto suo, la Cina non appare preoccupata per la recente instabilità del mercato dei titoli di Stato italiani e per l'aumento dello spread. Qualche osservatore ha attribuito un ripiegamento dei prezzi dei contratti a termine sui bond italiani di questa settimana al fatto che Tria abbia escluso di voler chiedere direttamente ai cinesi di acquistare più titoli di Stato italiani. Ma la dichiarazione era persino ovvia. La

missione cinese a cui partecipa anche il vicedirettore generale di Bankitalia Fabio Panetta è stata però per Via Nazionale l'occasione per siglare l'accordo finale sulla «costituzione di un portafoglio in renminbi i cui investimenti riguarderanno principalmente titoli di Stato cinesi». La scelta, spiega una nota della Banca centrale, risponde al «peso sempre maggiore» della finanza cinese nel sistema internazionale, è in linea con quanto già avviato da Bce e altre banche centrali e avrà «un avvio molto cauto». La mossa entra in quella «intensificazione» dei rapporti finanziari Italia-Cina che è l'obiettivo centrale della missione e potrebbe riflettersi in prospettiva anche sulla gestione dei nostri titoli di Stato.

La raffica di accordi industriali e finanziari firmati nel corso della missione in Cina - che pure dovranno essere riempiti di contenuti - assume una importanza superiore alle parole: scontato il riserbo di fondo sui colloqui che Tria ha avuto con il ministro delle Finanze cinese Liu Kun e con il governatore della banca centrale Yi Gang, è chiaro che una sollecitazione esplicita all'acquisto di bond italiani sarebbe stata sconveniente. Piuttosto, il messaggio indiretto, quasi subliminale, è piuttosto evidente: come Italia e Cina hanno interesse alla difesa della stabilità dei mercati internazionali (finanziari e non), così Pechino ha e può avere un crescente «stake» nella stabilità complessiva di un Paese come l'Italia che può giocare un ruolo significativo nelle due principali direttrici strategiche cinesi: l'iniziativa infrastrutturale

Belt and Road e il progetto Made in China 2025 per un forte upgrading nelle catene del valore. I memorandum d'intesa siglati in questi giorni prefigurano una intensificazione dei rapporti economici nei due sensi che appare naturale sviluppare, sia per una Italia la cui crescita sta rallentando sia per una Cina indotta a diversificare le sue relazioni economiche rispetto a una ancora eccessiva dipendenza dall'export e dagli sbocchi sul mercato americano (la guerra dei dazi in corso con gli Usa, secondo molti esperti, potrebbe continuare senza schiarite ancora per vario tempo, tanto più dopo l'accordo commerciale appena raggiunto tra Washington e il Messico). Mentre Tria andrà a visitare la Borsa di Shanghai, arriverà l'atteso giudizio di Fitch sui rating del debito italiano. Ma il focus della tappa nella capitale economica cinese sarà sull'economia reale. Tra l'altro, l'Italia sarà il Paese ospite d'onore alla prossima edizione della Western China International Fair di Chengdu, nella Cina sudoccidentale, che si terrà dal 20 al 24 settembre, mentre non sono poche le aziende italiane che vorrebbero partecipare a Shanghai alla prima maxifiera interamente dedicata all'export (a novembre) e non potranno farlo solo perché «ritardatarie» nel prenotare spazi enormi ma già al completo.

**Già definito
«nelle linee
generali»
il rispetto
delle regole
di finanza
pubblica da
tradurre in
cifre nella
Nadef**

PAROLA CHIAVE

regola del 3%

Nel patto di stabilità e crescita
La regola del 3% fa riferimento a uno dei vincoli di bilancio previsti nel Patto di stabilità e crescita per il quale gli Stati della zona euro devono rispettare alcuni vincoli sul bilancio: il deficit pubblico non deve essere superiore al 3% del Pil e il debito pubblico deve restare al di sotto del 60% del Pil (o tendente al rientro). In caso di sfioramento del tetto, scatta la procedura per deficit eccessivo che tuttavia, prima di arrivare a sanzioni, concede allo Stato membro tempo per risanare il bilancio

INODI DELLA MANOVRA 2019

DEFICIT STRUTTURALE

Un taglio che vale 10 miliardi
La Commissione Ue chiede all'Italia che «il tasso di crescita nominale della spesa pubblica primaria netta non superi lo 0,1% nel 2019, corrispondente a un aggiustamento strutturale annuo dello 0,6% del Pil». Il che equivarrebbe alla necessità di trovare quasi 10 miliardi, a fronte della volontà del governo italiano, invece, di utilizzare spazi di deficit: l'obiettivo sarebbe ottenere un margine pari a 10-12 miliardi

CLAUSOLE IVA

La prima urgenza
L'esecutivo giallo-verde ha già individuato le sue priorità in vista della legge di Bilancio 2019: flat tax, reddito di cittadinanza, nuove regole sulle pensioni con la revisione della legge Fornero. Misure costose, che non possono prescindere dalla necessità di trovare comunque 12,4 miliardi per sterilizzare l'aumento dell'Iva che altrimenti scatterebbe dal 2019: dal 10 al 12% l'aliquota intermedia e dal 22 al 24,2% quella ordinaria



Peso: 1-4%, 4-43%



CONGIUNTURA

Giù la fiducia di famiglie e imprese

Peggiora ad agosto il clima di fiducia di famiglie e imprese. Secondo le rilevazioni Istat l'indice che misura la fiducia dei consumatori è sceso da 116,2 di luglio a 115,2 mentre l'indice composito del clima di fiducia delle imprese è passato da 105,3 a 103,8 cioè al livello più basso da gennaio 2017.



Peso: 1%



INDUSTRIA

In aumento i prezzi alla produzione

A luglio prezzi alla produzione dell'industria sono aumentati dello 0,3% rispetto a giugno e del 3,2% rispetto a luglio 2017. Lo comunica l'Istat, spiegando che la spinta arriva dalle dinamiche positive dell'energia e dei beni intermedi. Sul mercato

interno, i prezzi alla produzione dell'industria aumentano dello 0,4% su giugno e del 3,6% su base annua.



Peso: 2%

181-1115-080

CORSA CONTRO IL TEMPO PER L'OK AL TESTO

Politica

Non solo fondi, il bilancio Ue sempre più partita politica

Beda Romano*Dal nostro corrispondente*

BRUXELLES

È una corsa contro il tempo quella del negoziato tra i Ventisette in vista di un accordo sul bilancio comunitario 2021-2027. La Commissione europea vorrebbe che una intesa fosse raggiunta prima del voto per il Parlamento europeo nel maggio del 2019. Tradizionalmente le trattative sono difficili. Questa volta più del solito. Tra le righe, l'esecutivo comunitario, che si definisce politico, ha proposto un progetto di bilancio con una impronta assai più federale che in passato.

La Commissione europea ha presentato in maggio le grandi linee del suo progetto, per poi tratteggiarne i dettagli nel corso delle ultime settimane (si veda Il Sole/24 Ore del 3 maggio). Nel suo insieme, il pacchetto ha un valore in prezzi correnti di 1.279 miliardi di euro, in leggero aumento rispetto al periodo precedente in termini di reddito interno lordo. Le poste di bilancio sono sette: il mercato unico, la coesione, l'agricoltura, la sicurezza, l'immigrazione, il vicinato e l'amministrazione comunitaria.

Nulla è detto o fatto in modo esplicito, ma alcuni segnali mostrano un accentramento dei poteri a Bruxelles. La Commissione ha proposto di rendere più flessibile il passaggio di denaro all'interno dei capitoli, una azione che non richiede l'accordo del Consiglio (a differenza dello spostamento tra i capitoli). Vi è poi un calo dei fondi a gestione

diretta. Per esempio, nel controllo delle frontiere, nell'immigrazione, nella sicurezza, il rapporto è ormai di 60 a 40.

Nota Jorge Nuñez, ricercatore del Center for European Policy Studies a Bruxelles: «Lo stesso legame evocato tra riforme strutturali e fondi di coesione rafforza il ruolo dell'esecutivo comunitario, tanto più che l'obiettivo è di adattare la distribuzione del denaro alla situazione sul terreno. La stessa valutazione di Bruxelles dovrebbe avvenire durante la messa in pratica dei programmi, non più solo ex post». Commenta un diplomatico: «Vi è per certi versi una junckerizzazione del bilancio».

In questi anni la Commissione Juncker ha accumulato poteri: le stesse linee-guida con cui valutare i bilanci nazionali dà a Bruxelles discrezionalità nel concedere o meno flessibilità di bilancio. Già lo stesso Fondo europeo per gli investimenti strategici (EFSI) aveva a suo tempo dato alla Commissione nuovi poteri nel gestire denaro europeo. Il nuovo fondo InvestEU proposto dal progetto di bilancio raggruppa strumenti già esistenti sotto uno stesso tetto, confermando un desiderio di accentramento.

La bozza di bilancio è una quadratura del cerchio tutta da confermare. Bruxelles ha dovuto tenere conto delle sensibilità nazionali, di nuove priorità, e dell'uscita del Regno Unito dall'Unione. A conti fatti, la proposta prevede una riduzione dei fondi per la coesione e per l'agricoltura; nuove priorità (in particolare il digitale e l'immigrazione); e nuove risorse proprie, le quali però devono es-

sere negoziate tra i paesi membri - la Commissione essendosi limitata a fare alcune proposte.

Il governo italiano è relativamente felice della proposta comunitaria. Aumentano i fondi per la coesione, per un totale di 2,3 miliardi di euro, e diminuiscono, ma meno che in altri paesi, i fondi per l'agricoltura. Vi è poi un incremento del denaro per priorità che stanno a cuore all'Italia: l'immigrazione, lo spazio, la difesa e la sicurezza. Difficile comunque fare previsioni sull'esito e sulla durata del negoziato, che nei comitati tecnici è iniziato fin dal 14 maggio.

Al di là delle scelte sull'ammontare e sull'uso del denaro - su cui daranno battaglia paesi come l'Olanda, l'Austria, la Svezia, la Danimarca e la Finlandia - molti governi, soprattutto dell'Est, vedono di cattivo occhio sia il rafforzamento del ruolo della Commissione, sia l'aumento dei fondi a gestione diretta. Bruxelles può contare sull'appoggio dei grandi Stati membri: la Germania, la Francia, l'Italia e la Spagna.

Il Parlamento europeo deve dare il suo consenso al bilancio, ma non lo può modificare.

Nelle capitali il negoziato sul bilancio è percepito come una cosa di primaria importanza. Non è così sui mercati, tanto più che sono quattro soldi. È vero che il bilancio comunitario è piccolo rispetto all'economia europea e alle necessità dell'Unione,



Peso: 17%



ma più che in passato il negoziato di quest'anno potrebbe interessare gli investitori per via della valenza federalista del progetto di bilancio.

Il nuovo progetto rafforza i poteri della Commissione, contrari i paesi dell'Est



Peso: 17%

Conti pubblici *L'Europa e la legge di bilancio*

Allarme Ue sul deficit italiano ma Bruxelles punta su Tria

Il ministro dell'Economia assicura: "Non supereremo il tetto del 3%"
La Commissione pronta a sostenerlo dando 8 miliardi di flessibilità per il 2019

*Dal nostro corrispondente***ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES**

È il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che dalla Cina deve prendersi la briga di tranquillizzare investitori ed Europa smentendo Luigi Di Maio. Il leader politico dei Cinquestelle torna a minacciare: «Reddito di cittadinanza, superamento della Fornero e flat tax arriveranno anche violando il tetto del 3% del deficit». E così il titolare del Tesoro, in missione a Pechino, deve ribadire che il limite europeo all'indebitamento si può anche criticare, «ma è molto diverso dal dire che lo supereremo». Richiamo all'ordine che prosegue ricordando «le dichiarazioni del governo sottoscritte pure da Di Maio, anche di recente, in senso il contrario». Ovvero l'impegno a rispettare i parametri europei. È intorno a questo scontro - tra ministro dell'Economia e i due vicepremier - che si reggono gli equilibri sui mercati e in Europa. A Bruxelles raccontano di fare affidamento su Tria, di volerlo aiutare a reggere l'urto politico dei giallo-verdi che pur di realizzare le spregiudicate promesse elettorali sono pronti a sfasciare i conti. Non a caso i responsabili Ue, a partire dai commissari Dombrovskis e Moscovici, attendono la riunione informale dell'Eurogruppo della prossima settimana a Vienna per sapere dall'inquilino di Via XX Settembre se riuscirà a tenere la barra dritta di fronte alla pressione dei due soci della maggioranza giallo-verde. La Commissione, di sponda con i

partner, è disposta ad aiutare Tria concedendo diversi miliardi di flessibilità sui conti anche nel 2019: se l'Italia dovrebbe abbattere il deficit strutturale dello 0,6% per tenere a bada il debito, uno sforzo da quasi 10 miliardi, la Ue è pronta ad accettare una correzione dello 0,1-0,2%. Uno sconto tra gli 8 e i 6 miliardi. Ecco perché ieri lo stesso Tria affermava: «Non vedo conflitti di mia competenza». Come dire, quelle di Di Maio e Salvini sono solo sparate mediatiche, alla fine noi rispetteremo i patti con l'Europa. Un modo per rassicurare investitori e capitali Ue. Tuttavia se alla fine la linea grillo-leghista dovesse prevalere, l'Europa avrebbe pochi margini per non intervenire contro il Paese nonostante la volontà di smussare gli angoli: già lo sconto che è pronta a concedere è al limite delle regole, trovare ulteriori margini di manovra ad oggi sembra difficile anche perché Bruxelles rischierebbe di essere impallinata dagli altri governi, ormai stanchi dei ricatti di Conte, Salvini e Di Maio su migranti, bilancio Ue e appunto conti pubblici. Irritazione ancora una volta portata in chiaro dal commissario Ue al bilancio Guenter Oettinger: le critiche piovute contro l'esecutivo comunitario nelle ultime settimane, come quella dopo il crollo del ponte a Genova, sono «inaccettabili» e basate su elementi «falsi». Ad ogni modo, l'Italia ha suggerito a Bruxelles di trovare ulteriori margini di manovra sui conti non contando nel deficit le

spese sui migranti. Ma le regole Ue prevedono che lo scorporo possa essere concesso solo in caso di aumento dei costi rispetto all'anno precedente mentre quest'anno i flussi sono calati dell'80%, con conseguente diminuzione degli esborsi. La regola potrebbe essere cambiata, ma con il consenso delle altre capitali. Intesa che al momento sembra difficile proprio per l'irritazione dei partner verso un governo giudicato irresponsabile. Ma la preoccupazione della Commissione non è dettata solo dall'interrogativo su come affrontare un eventuale deragliamento dei nostri conti senza dare la scusa ai populisti di sparare su Bruxelles in piena campagna elettorale per le europee, quanto su come proteggere Roma e tutta l'eurozona da un crisi di sfiducia dei mercati con conseguenti terremoti dello spread tricolore. Ieri Salvini in conferenza stampa con Orbàn ha indicato la sua ricetta: «La missione di Tria in Cina serve a costruire rapporti finanziari solidi con quel Paese, se qualcuno intendesse speculare sulla pelle degli italiani noi contiamo di avere un sostegno al di fuori dei confini europei». Una ricetta che ricorda quella dell'ex ministro greco Yanis Varoufakis, che nei giorni più drammatici della crisi di Atene immaginava di traghettare l'Ellade fuori



Peso: 47%

dall'euro e di farsi salvare dalla Russia di Putin. Piano irrealistico che non ha portato bene alla Grecia e al suo autore, che pochi giorni dopo ha dovuto dimettersi.

Gli accordi Italia-Cina



- 1 Cdp e Intesa Sanpaolo**
I due istituti hanno firmato un protocollo d'Intesa per rafforzare il sostegno alle imprese italiane in Cina e quelle cinesi controllate da italiane
- 2 Snam e State Grid**
Il gruppo italiano e la grande utility cinese lavoreranno alla «realizzazione di impianti di biogas e biometano finalizzati alla produzione di elettricità da fonti rinnovabili nelle zone rurali della Cina»
- 3 Fincantieri e Cssc**
I due leader della cantieristica navale allargheranno l'alleanza già in atto sulle navi da crociera



Peso: 47%

Le idee Come ripartire dopo la tragedia

Genova, i progetti per la rinascita

Intervista 1

Piano "Pronto a fare la mia parte per ridisegnare e dare orgoglio alla periferia"

GENOVA

Renzo Piano ha un'idea per far ripartire la sua Genova dopo la tragedia del ponte Morandi. Ieri mattina è andato nel palazzo della Regione, in piazza De Ferrari, per discuterne con il presidente della Liguria Giovanni Toti, commissario per l'emergenza, e con il sindaco di Genova Marco Bucci.

«Serve un progetto di rinascita, di riscatto per tutta l'area colpita. Non c'è solo un ponte da ricostruire, ma un pezzo di città in trasformazione da ridisegnare».

L'architetto e senatore a vita, che compirà 81 anni il 14 settembre, ha firmato grandi opere internazionali come il Centre Pompidou di Parigi, la nuova sede del *New York Times*, il grattacielo Shard di Londra, ma ha trasformato anche il porto antico di Genova in un formidabile polo di attrazione turistica e ha riprogettato il fronte a mare della città.

Per questo, quando lo hanno visto precedere da uno staff

armato di carte e plastici, la curiosità è salita alle stelle.

Architetto, fra quei disegni c'è il suo progetto per il nuovo ponte? Un nuovo regalo alla città dopo i piani per rivedere la linea costiera di Genova, dall'Affresco al Waterfront di Levante?

«Ma figuriamoci... Ho portato un po' di materiale perché per ragionare meglio su questi temi è bene avere una planimetria. Non ho un progetto di ponte. Sono un architetto, non un ingegnere, e i ponti li costruiscono gli ingegneri. A Genova serve un bravo progettista di ponti. Non voglio certo sostituirmi a lui né a nessun altro».

Qual è il senso di questo incontro?

«Mi sono messo a disposizione gratuitamente per dare idee. Sono a fianco dell'amministrazione pubblica per offrire il mio contributo. Mi hanno chiamato loro, e appena ho potuto sono arrivato. Quando è crollato il viadotto Morandi ero a Ginevra e da allora non penso ad altro».

La sfida è grande: bisogna ricostruire bene, realizzare un ponte bello e sicuro,

risanare un'area di città che era già in dissesto, e insieme fare presto per evitare che Genova soffochi nel traffico e perda occasioni di lavoro. Come si fa?

«Questo è il classico caso in cui serve un concorso aperto a tutti: architetti, paesaggisti, ingegneri. Quello del ponte è un tema che tocca tutti e tutte le corde: da quella tecnologica a quella poetica. Ho fatto qualche schizzo, ma è soltanto l'inizio. La parte di città colpita dal crollo è fatta di aree industriali e ferroviarie parzialmente dismesse e comunque in trasformazione. Urbanisticamente è molto interessante. Dobbiamo cogliere l'opportunità per riscattare questo pezzo di Genova e quindi tutta la città».

È una periferia complessa, che da più di cent'anni viene usata per fare e disfare lo sviluppo di Genova, e ha stratificato epoche



Peso: 41%

industriali di espansione e di crisi distruggendo il tessuto umano e sociale. Difficile da "rammendare", per usare un termine a lei caro...

«Le città fanno questo, crescono costruendo sul costruito. È un grande tema che non è associato soltanto al ponte crollato. Il paradosso è che per questa periferia c'era un progetto finanziato, ma il Parlamento con il Milleproroghe ha rinviato al 2020 i fondi stanziati per il piano nazionale delle periferie».

Anche se non lo

progetterà lei, come vorrebbe che fosse il nuovo ponte sul Polcevera?

«C'è un impegno morale a fare in modo che il nuovo ponte porti con sé i tratti della genovesità, della nostra qualità e un po' della nostra parsimonia. Dev'essere un ponte che esprima tutto questo, ci deve essere il ricordo di una tragedia e il suo elaborarsi nel tempo».

Però bisogna fare in fretta, no?

«Credo nei tempi giusti, bisogna fare presto, ma non in fretta».



L'architetto

Renzo Piano, 80 anni, è senatore a vita e uno dei più famosi architetti italiani. È nato a Genova

“

Il paradosso è che c'era già un progetto finanziato ma con il Milleproroghe il Parlamento ha rinviato i fondi al 2020

”

Nei giorni scorsi lei ha mandato un messaggio alla sua città: "È una tragedia che lascia tutti sgomenti, ma esca ora l'energia di stare assieme e dimenticare i rancori". Genova ce la può fare?

«Credo molto nella forza dei cantieri, che sono momenti positivi e d'orgoglio. Il cantiere di Genova deve rimettersi in moto».

— **Al. C.**



Peso: 41%



.lavoro

Abitudini e cultura nel pacchetto-formazione

La lingua non sempre basta. Occorre conoscere abitudini, stili di negoziazione, approccio interpersonale, persino il dress code. È il motivo per cui Mapei aggiunge anche una formazione di tipo culturale al pacchetto previsto per il manager o il tecnico dislocato all'estero. Una pattuglia robusta, che coinvolge una cinquantina di persone (di nazionalità non solo italiana), team ampio che del resto deve affrontare un network globale. Con la multinazionale lombarda, leader nei materiali per edilizia, a dover gestire nel mondo più di 80 consociate e altrettanti siti produttivi, sparsi in 34 paesi. Ogni anno il gruppo gestisce dai cinque ai dieci nuovi progetti, in parte attraverso soluzioni di espatrio, in parte prevedendo contratti locali. «Noi non interpretiamo questo processo come una lunga trasferta - spiega il Corporate HR and Organization Director Giuseppe Castelli - ma piuttosto come una prospettiva di carriera di medio-lungo termine: il nostro obiettivo è creare manager completi, adeguati al contesto globale in cui operiamo, in grado di trasferire altrove il know-how appreso e di arricchirlo con la nuova esperienza». La policy di relocation è articolata e prevede il sostenimento dei costi di trasferimento, anche per la famiglia, un paio di mesi possibili in residence o in hotel in attesa della soluzione definitiva, un'assistenza in loco per trovare casa ed eventuali

scuole per i figli, così come un aiuto per una sistemazione lavorativa per l'eventuale partner, corsi di lingua e assistenza fiscale. «La policy retributiva - aggiunge Castelli - prevede linee guida che vengono poi adattate sulla base del singolo paese. Ma il punto di riferimento principale è la retribuzione di riferimento in loco per quella specifica figura professionale». La variabilità è quindi ampia, con contratti verso Usa e Canada che possono ad esempio far lievitare la retribuzione anche del 30-40%. La disponibilità al trasferimento all'estero per laureati e tecnici è contrattualizzata, senza penali in caso di rifiuto. Una volta presa la decisione, tuttavia, nei contratti di espatrio si richiede una permanenza minima di 5 anni. «Deve trattarsi di scelte consapevoli e condivise - aggiunge Castelli - ed ecco perché anche di fronte ad un primo "sì", pur se entusiasta, noi non ci fermiamo. Verificando con colloqui successivi la motivazione del candidato e il grado di consapevolezza del percorso avviato».

—L.Or.

50

IL PERCORSO

Stili negoziali, abitudini e relazioni interpersonali completano il training nei paesi più complessi. Sono una cinquantina gli italiani dislocati all'estero, il pacchetto retributivo è adattato sulla base del mercato del lavoro locale.



Peso: 8%

PANORAMA

INCONTRO A MILANO

Fra Salvini e Orban convergenza verso le europee

«L'Ungheria ha dimostrato che fermare i migranti è possibile»: lo ha detto il premier ungherese Orban al termine dell'incontro con il ministro dell'Interno Salvini a Milano. Incontro - in vista delle elezioni europee - che non piace al M5S, che parla di appuntamento politico non istituzionale. Sempre ieri il premier ceco

Babis, altro leader del "Gruppo Visegrad" è stato ricevuto dal premier Conte a Palazzo Chigi. a pagina 13

Politica

Salvini-Orban, «fortezza Europa» prepara la volata per Strasburgo

Gerardo Pelosi

La "fortezza Europa" che sognano Matteo Salvini e Viktor Orban con frontiere impermeabili a qualunque arrivo di migranti è il messaggio forte che Roma e Budapest preparano per le europee 2019. Senza precisi accordi elettorali, ognuno nelle attuali formazioni ma allargando al massimo, nei propri Paesi, la base elettorale, vice-premier italiano e premier ungherese si candidano a guidare il cambiamento dell'Unione e presentarsi alle europee con un programma complessivo, non solo anti-immigrati, per scalzare l'attuale Parlamento europeo e la Commissione governate oggi, secondo Salvini, «dalle élite finanziate dei Soros e guidate da Macron».

È durato poco più di un'ora l'incontro tra Matteo Salvini e Viktor Orban ieri nella Prefettura di Milano mentre a San Babilia già si riunivano i manifestanti a favore dell'accoglienza e dell'integrazione. Circa un migliaio per partecipare alla manifestazione "Europa senza muri" a cui hanno aderito anche partiti politici e sindacati. Salvini e Orban non si conoscevano di persona anche se il premier ungherese aveva molto apprezzato, a suo tempo, l'europarlamentare Salvini a difesa della nuova Costituzione. «Salvini è un eroe - ha detto Orban - è un mio

compagno di destino, sono molto curioso di conoscere la sua personalità». Ma, ha aggiunto «sono ungherese e quindi leale. Anche per questo incontro ho chiesto il contributo del presidente Berlusconi perché noi nel Parlamento europeo siamo con lui». A chi chiedeva di possibili alleanze (magari con la Lega nel Ppe) Orban ha spiegato che nel Parlamento europeo attualmente «ci sono due campi: uno guidato da Macron che è a capo di quelle forze che sostengono l'immigrazione. Dall'altra parte ci siamo noi che vogliamo fermare l'immigrazione illegale. Su questa questione c'è un grosso dibattito anche nel Ppe. Noi vorremmo che fosse adottata la nostra posizione». E Salvini, senza rinnegare del tutto il progetto "Lega delle Leghe" ha spiegato che «ognuno con la sua storia può portare energie diverse per l'obiettivo comune».

Orban ha mostrato di conoscere bene le riserve del M5S sulle posizioni di Visegrad sui migranti contro le relocation, ma ha tagliato corto: «Tutti i governi eletti dal popolo italiano - ha detto - noi li consideriamo partner potenziali dell'Ungheria. Non mi in-

teressano diatribe interne». Mentre ha enfatizzato le convergenze con Salvini: «con lui - ha insistito - ci siamo trovati d'accordo sul punto più importante, che è l'immigrazione. L'Ungheria ha dimostrato che può essere fermata. Dicevano che era impossibile, ma l'Ungheria ha dimostrato che è possibile sia sul piano giuridico sia su quello fisico». Ora, secondo Orban «dal successo di Salvini dipende la sicurezza dell'Unione: lo invitiamo a non indietreggiare».

Complimenti ricambiati da Salvini che ha minimizzato le differenze sulla modifica di Dublino e sulla mancata relocation. «Cambiare i Trattati Ue non solo sull'immigrazione è una no-



Peso:1-2%,13-28%

stra priorità – ha scandito Salvini – ma se la Francia di Macron invece di dare lezioni agli altri Governi dimostrasse per primo la solidarietà riaprendo il confine di Ventimiglia, allora anche i Paesi di Visegrad potrebbero avere un atteggiamento diverso». Salvini non ha rinnegato nulla sul caso Diciotti: «Non saranno le indagini della magistratura a farmi cambiare idea». Sui movimenti secondari ha confermato che si è vicini a un accor-

do con la Germania ma «deve essere a saldo zero, ossia tanti ne rientrano e tanti devono essere rimandati a casa loro». E sulla missione Sophia a guida italiana doccia gelata di Salvini, che ha annunciato «se non si cambiano le regole di ingaggio ne possiamo pure fare a meno».

In prefettura a Milano

L'incontro tra il ministro dell'Interno, vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini e il premier ungherese Viktor Orban, arrivato indossando una cravatta verde

INCONTRO A MILANO

Convergenze tra le due forze politiche su un programma non solo anti-immigrati

I PUNTI FERMI

Rivedere i trattati

- «Cambiare i Trattati Ue non solo sull'immigrazione è una nostra priorità» ha detto Salvini. Che ha poi attaccato il presidente francese Macron: «Invece di dare lezioni agli altri Governi dimostrasse per primo la solidarietà riaprendo il confine di Ventimiglia»

Movimenti secondari

- Sui movimenti secondari Salvini ha confermato che si è vicini a un accordo con la Germania ma «deve essere a saldo zero, ossia tanti ne rientrano e tanti devono essere rimandati a casa loro».
- Sulla missione Sophia a guida italiana Salvini ha annunciato: «se non si cambiano le regole di ingaggio ne possiamo pure fare a meno»



Peso:1-2%,13-28%